IL
PARTO
DELLA VERGINE
Rappresentatione spirituale
Di
Marc'Antonio Perillo Napño
L'INGLOSTE
Academico Incauto
Dedicata
Al R. P. F. Donato Eremita
Dell' Ordine di Predic.ri
Di Gennaro Gjannelli
Parto
Virginità
In Napoli per Secondino Roncagliolo con licentia de superiori. 1624

AL R. P.

F. DONATO EREMITA
dell'Ordine de' Predicatori.

DVE principali cagioni m' hanno ſpinto, Virtuoſo Padre, a fare in luce vſcire ſotto la ſua protettione queſt'humile, e rozzo mio componimẽto da me ne' miei primi anni inteſſuto, ne' quali più la naturalezza, che l' arte a poetare m'inuitaua; La prima, perche eſſendo ella Rappreſentatione Spirituale, di cui è tanto più nobile il ſoggetto, quanto che del PARTO della

VERGINE Reina de' Cieli, fatto in quella per tutto il genere humano felice notte, con drămatico metro fauella, ragioneuole a me pareua, a lei, come a persona Religiosa, e non poco di nostra Signora diuota intitolarla; L'altra, per non essere d'ingratitudine tacciato; conciosiacosa, che essendo stata quest' Operetta da lei sommamente fauorita, e fatta rappresentare vna volta auanti all' Eccellentiss. Signor Duca d'Atri di bona memoria, & vltimamente auanti all'Eccel. del Sig. D. Tiberio Caraffa Prencipe di Bisignano, e di Scilla, sotto gli auspici dell'Illustris. Sig. D. Francesco Maria Caraffa Marchese d'Anza, Duca di Cerza, e dignissimo Prencipe della famosa Academia degli Infuriati di Napoli, con tanta magnificenza, & applauso, e con si bella, e vaga pompa, quanta si vide all'hora, non senza mio graue biasimo, e vergogna altri poscia, che lei poteua in cosi fatta opportunità migliore, ò più douuto Mecenate ritrouarle; oltre, che conoscendomele io infinitamente obligato, non sapeua, ne poteua maggior segno di gratitudine, e d'affetto dimostrarle, quanto con presentarle quest'o-

pra

pra nella quale i primi fiori del mio basso intelletto si scorgono; Eccola dunque (sia egli amore, obligo, ò ragione, che à ciò fare mi comandi, mi costringa, ò mi esorti) liberamente in suo potere, sicuro essendo, che sotto il suo honorato nome sarà da ciascheduno e goduta, e letta, & anche tal volta rappresentata: non mi distenderò io quì in volere delle sue rare, e singolari virtù racconto al mondo fare, come, che per ispecial dono del Signore sia stata ella dalla Natura de' suoi più ammirabili, e reconditi segreti dotata, e come, che sappia anche in qual modo, e con quali mezzi si vieti alla mortifera Parca il troncare delle altrui vite gli stami; posciache nõ conoscendomi atto, e sufficiente a diuenirne sonora tromba, per essersi fin' hora la mia Musa in pastorali fistole, & in boschereccì canti empiegata, temo di non sortire l' infelice fine del temerario Fetonte,

Che, per l'ardito suo folle disio,
Nel Pò cadde, e morio.

Accetti adunque benignamente queste quali quali elle siano prime mie fatiche, & insieme con si piccola profferta l'animo e

grato, e grande, che tengo verso lei; che mi renderà non poco animoso in mandar auanti q̃sta degna impresa, di dare alle Stãpe con l' aiuto del sourano Facitore alcune altre mie, tãto allo spirito, quãto all'humana vaghezza appartenenti cõposizioni, le quali da questo lieto principio sono entrate in non picciola speranza di hauer anch'elleno ad esser consagrate alla Immortalità, se così piacerà alla Prima Increata Caggione; degnisi mantenermi nel numero de' suoi diuoti, così come io non manco di riuerirla, e di esaltarla non men con la lingua, che con la penna. Di Napoli a dì 7. d'Aprile 1625.

Della P. sua

Diuotissimo Seruidore

Marc'Antonio Perillo.

HO-

HORATIO COMITE
Prencipe dell'Academia
degli Incauti.

Al Sig. Marc'Antonio Perillo.

SOTTO il gran sasso del silentio gli anni,
Benche rustico pur tenni, el desio,
Lasso, in poter de l'otio, e de l'oblio,
Ch'altro non sann'oprar, ch'oltraggi, e inganni.
Vscito, hor fuor di quei primieri danni
Incauto, ancor Perillo, attento hor io
Cantarò il valor vostro, e'l fallir mio.
Accusarò, pria ch'altri il mi condanni.
Ahi nel seruaggio, hor lo conosco, a schiuo
Hebbi me stesso, e disprezzai salute,
Et era per tal fallo a morte messo.
Hor, ch'il raggio mi guida eccelso, e diuo
Del vostro Apollo, al sacro fonte appresso
Sbendati gli occhi, acquistarò salute.

Del Dottor
PAOLO D'ARZ: SERAFINI
Diſunito Academico In-
cauto.

All' Autore.

MILLE accender veggio io lumi d'honore
La gloria tua, Perillo, a l'infinito
Merto che'l mondo ſtringe in picciol ſito
Mercè del tuo ſi raro, alto valore:
Ecco, doue rinaſce, e doue more
Il Sol, fà rimbombar tuo ſtil gradito
DE LA VERGINE IL PARTO, onde ſchernito
Reſtò l'habitator del cieco orrore.
Hor, ſe cercando il più remoto lido
De gli Antipodi il ſaggio, e venerando
Colombo, alzò a le ſtelle il ſuo gran nome;
Qual a te, nobil Cigno, che cantando
Del Ciel, fai ſin'al Ciel ſalir tuo grido,
Dè ghirlanda immortal cinger le chiome?

Al Sig. Marc' Antonio Perillo per la sua Rappresentatione del Parto della Vergine.

Diego Mammana Sconcertato Academico Incauto.

QVAI, degni, al nome tuo chiaro, ed eterno
Si potranno erger marmi, ò sacrar carte,
Perillo? e chi fia mai, che spieghi in parte
L'altezza già del tuo valor superno?
Se qual'hor la tua lingua (onde lo scherno
Fuggì del tempo) il canto suo comparte,
Che non val (Dio mercè) può in ogni parte?
Può nel Ciel, può fra noi, può nel'Inferno.
Felice te; poiche col tuo fecondo
PARTO, l'Empireo sai render gioioso
Strugger l'Inferno, e recar gioia al Mondo.
Ben si mira hor per te lieto il riposo
Da gli Angioli additarsi, e l'huom giocondo
Goder la pace, e Pluto esser doglioso.

GIOVANNE DE CVRTIS
Aſtratto Academico
Incauto.

All'Autore.

STRANA proporzione
Fra' due Perilli io trouo,
Che per dar morte in vn tormento nouo,
Mal cauto l'vno oprò l'arte, e l'ingegno;
PERILLO altro più degno
Non ſol morte non rende;
Ma per dar vita altrui più cauto attende,
E con induſtria bella, & inaudita,
Da vn PARTO naſcer fà l'eterna Vita.

Di Francesco Antonio Giusto L'Impatiente Academico Incauto.

All'Autore.

SPARGEA ne' prati, oltre l'usato altera,
Flora gentil mille graditi odori,
E racquistando i suoi perduti honori,
Tutta lieta sorgea la Primauera.
Quando di Citeron la bella schiera,
Tesser vedeasi trà immortali Allori
Rose, Amaranti, Gigli, e vary Fiori
Nel sagro Pimpla, oue non è mai sera,
Chi cingerassi il crin del nobil pondo?
Chi coronar si dè del bel lauoro?
Disse lieto a le Diue Apollo il biondo.
PERILLO, all'hor rispose il Diuin Choro,
Che co'l VERGINEO PARTO, hoggi nel mõdo
Rinoua a gloria nostra il secol d'oro.

DE

DE PARTV VIRGINIS
COMICA POESI
RELATA, ET DICTA

A Domino Marco Antonio Perilio Neap. Acad. Incauto.

Abb. Ioannes Franciſcus Gilibertus Neap. I. C. Academicus Incautus, Viator Nuncupatus.

Ludit ad Reges Magos natum Chriſtum quæritantes. Epigr.

PRæuia ſyderei cedant modò lumina ſpectri,
Quæ vos antra Deum numine plena docent;
Nam labat æthereis forſan mens gnara figuris
De tanto an habeat pignore tuta fidem:
Virgineam oſtentant ſobolem, referuntq; repertam
Clara Perillæi Carminis eloquia:
Hàc iter, ò Reges, facundo credite ſoli,
Qui trahit Eoos lumine, & Occiduos.

Fran-

Francisci Parascandoli Tediosi
Academici Incauti.

Ad Maledicos.

Disticon.

EN strepitant manes, oritur dum Virgine Christus;
Zoile, ni taceas, Lucifer alter eris.

Imprimatur

Lælius Tastius Vic. Gen. Neap.

M. Fr. Dominicus Grauina Ord. Præd. Cur. Archiep. Theol. Dep. vidit.

V. Vrbanus Feliceus Dep.

LE PERSONE, che parlano

Il Parto fà il Prologo
Apollo
Espero
Maria
Gioseffo
Choro d'Angioli
Gabriello
Tebano) (Bifolchi.
Canisio)
Perilio) (Pastori.
Molinio)
Notte
Choro di Stelle
Luna
Cho.d'Amori) Ballo, Suono, Canto.

Amor Santo
Lucifero
Asmodeo
Belzebù
Leuiatan
Astarot
Turba de' demonij
Fameglio
Oste vecchio
Oste giouine
Fileno past. vecchio
Curtio pastorello
Aura
Aurora
Eco.

La Scena è lo spazio fra Nazzarette, & Bettelemme.

Sole
Gioseffo
Maria
Parto

PROLOGO.

PARTO.

DAle piaggie del Ciel,magion eterna
Degli Spirti beati ,
Ne' cui tetti di lucido zaffiro
Fiammeggianti splendori
Spiegano ardendo tante luci,e tanti
Luminosi piropi erranti, e fissi,
Che co' tremoli argenti
Fan (corteggiando e Cinthia,e l'aureo Sole)
Incessabili ogn'hor danze,e carole.
Ecco torno a le belle
Region de' mortali,
Nunzio lieto di pace,è di contento:
Riuedami oggi il mondo
Più fastoso , e più lieto,
E sia pur dala terra il PARTO accolto
Con gioiose fauille ;

Poiche s'è già dinanzi al gran Motore
Fermata hor hor la pace
Frà la Verginitate, e me, che fui
Lungo tempo di lei nemico fero:
Pietoſo il Rè del cielo,
Del primo padre il lagrimoſo fallo
Chiuder volendo in ſempiterno oblio,
Moſtrando immenſo amor, ſomma potenza.
Vuol, che l'amato Figlio,
Vuol, che'l diuino Verbo,
Humana carne aſſunta,
Nel caſtiſſimo ſeno
Dela real fanciulla vmil Maria,
Rechi ſperanza al huom, guerra al Inferno,
O Donzella beata,
Tu madre inſiem per grazia, e per natura,
Sola foſti nel mondo
Degna d'hauer nel ſen l'eterna vita,
E ſpoſata a Gioſeffo,
Sei parimente intatta
Ne la carne, e nel alma,
E di tutte le Vergini del mondo
Alta Idea, vera Imago, è ſpeglio altero;
Poiche per tuo decoro
Congionta foſti a si beato ſpoſo;
Che partorir, qual madre,
Douendo tu del cielo il gran teſoro,
Se'l mondo ſenza ſpoſo hor ti ſcorgeſſe,
Ne rimarrebbe affatto

L'ho-

L'honestà tua macchiata
Appo le menti altrui;
Ne vuol l'Eterno Padre,
Che del oscuro Inferno il fiero mostro,
Con chiari segni intenda
Di questa Incarnation l'alto mistero:
In triplicata guisa
Fin'hor ciascun m'hà comparir veduto
Palesator de' miei supremi effetti;
E pria quando fù l'huomo
Senza donna, e senz'huomo
Di limo Virginal da Dio creato
Qual fù Adam; poscia d'huomo solo i venni
Senza aiuto di donna,
E dala costa del sopito Adamo
Trassi Eua; e'n fin la terza volta fei
Proua di me, traendo
Dal huomo, e dala donna il caro germe,
Qual pria fù Abelle, e già comune a tutti
E qui nel mondo; hor vuole
Altra foggia di parto il gran Monarca
Vsar via più sublime, e più stupendo.
Ch'è di donna senz'huomo, e sol con questa
Di pura Verginella oggi comanda,
Che nasca il Verbo Eterno,
E la Verginità meco rimanga
Pacifica nel seno di Maria,
Che sola goderà tanta eccellenza;
Onde più, che mai lieto,

Lasciando gli altri miei soliti effetti,
A questo attenderò tanto eccellente:
Destin dunque i mortali
Gli animi a noua gioia;
Poiche dal sommo choro
Il viuer lieto reco, e'l secol d'oro:
Eccone i chiari segni,
Ecco la nouità; stupido ognuno
Volgasi intorno, e scorgerà fra'l ghiaccio,
E fra l'aride spine,
In orrida stagione,
Ridendo, aprirsi la purpurea rosa,
Che, con bel riso, par, che dicæ, è Dio
Cagion del fiorir mio;
Ecco i giacinti, i gigli, e gli amaranti,
Fra variata schiera di viole,
Scoprono a gli occhi altrui,
Con graziosa mostra, almo diletto,
Al diletto agiungendo alto stupore;
Qui, di nouelle herbette
Spuntan le cime tenere, e de' fiori
Par, ch'ambiscan gli honori;
Qui, fra l'herbe, i ruscelli,
Lambendo ogn' hor l'amate,
Fresche riue beate
Baciano, e fiori, e fronde,
Co'l cristallino vmor di placid'onde:
I vezzosetti augelli,
Con sicuro volar, trà rami ombrosi

S'odon

S'odon garrire, e del cadente sole
L'essequie celebrando,
Chiaman poi, con più dolci, e grati accenti
Dal Virgineo Orizonte
Nouo Sol, noua luce,
Ch'a quel secondo Sol dà moto, e luce;
La colomba riposa appo il colombo;
Gli orsi, i lupi, e le tigri,
Con timidette lepri,
E con teneri agnelli in schiera vanno;
Il bifolco, e'l pastore.
Sceuri d'ogni noiso aspro pensiero,
Dan tregua a lor fatighe,
E tra nouo stupore
Hauendo il cor d'alta letizia pregno,
Con le sonore canne,
Ministrano a se stessi,
E al gregge amato armoniosi accenti:
L'aura soaue, e i zefiri spiranti,
Dal purpureo Occidente,
Hora scherzan con l'acque;
Hor con fiori, hor con fronde
Forman lutte dolcissime, e gioconde:
Con grato mormorio corrono i fiumi
A dar tributo al mare,
E d'ogni intorno al fine
Si scorgono apparir nembi di gioia;
O verno auuenturoso,
Che d'ogni altra stagion trofeo portando,

Vantar ti puoi, che 'n te salute hà l mondo;
Rimedio l'egro, alta speranza il reo,
Il Paradiso gioia,
E l'Infernal nemico affanno, e noia:
Gioiscan dunque meco
L'alme fedeli, e 'n questa chiara notte;
Sia vagheggiato il nouo Sol, che porta
Dela VERGINE IL PARTO;
Con miracol nouello
Mio nò: ma del Altissimo, di cui
Son solo essecutor, solo ministro,
Dal castissimo grembo di Maria
Trarrò l'Eterno Verbo
Giunto per hipostàtica vnione
A la Natura umana inferma, e frale;
Ecco stupisce, ecco festeggia intanto
La terra, e nel gioire,
Gareggia quasi co' i celesti spirti;
Ecco Febo, e la Suora;
La stessa Notte, e gli astri erranti, e fissi
Mostran di gaudio interno aperto segno:
Già di tanta allegrezza
Le viue scerno, e lucide fauille;
Già se n'attende il fin; già l'aureo Sole
Per le piagge del cielo
Reggendo il carro ardente;
Con pigra man, con tarde ruote, agogna
Trouarsi a tanta gioia; e già comincia
A legnarsi, che tanto

Non

Non gli è concesso; hor meglio
Fia, che da lui mi asconda
Per non vdire i pietosetti accenti
Degli amorosi suoi giusti lamenti.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Apollo in Cielo.

D'Eterne luci oltre l'vsato ardente
Il già corso Emispero
Al mio partir restarsi adietro io scorgo,
E fiammeggiante, e di sue pompe adorno
Del Sole emolo altero il ciel notturno
Mentre io nel mar mi tuffo, ei reca il giorno:
Giorno tanto più vago,
Tanto più luminoso, e più ridente,
Quanto che vien da l'ineffabil lume
Del primo eterno Sole
Nel nouo nascer suo prodotto al mondo;
O potenza infinita
Di sì gran Sol, che non mostrando ancora
I suoi lucidi raggi
Tal lume infonde a la sua bella Aurora,
Che più di me lucente
Per le piaggie del ciel vola ridente:
Perche dunque non lice
A me di ritener del carro aurato
I rapidi destrieri
Senza ascondermi in tutto a le salze onde
Del immenso Oceano?

S'vn

S'vn tempo, per voler del mio Fattore
Dal mio corso tornai diec' hore indietro
Per lo grande Ezzecchia Rè de' Giudei,
E vn giorno intero il mio girar sospesi
In prò di Giosuè gurrier di Dio,
E del popolo eletto inclito Duce;
E perche, come a parte
Del ciel più densa e chiara,
Fonte, ed autor di vita,
Ristorator del mondo, e de' mortali,
Ne men goder, ne men veder mi lice
Del Verbo Eterno il bel Natal felice?
Che nel seno incarnato di Maria,
Per opra del Diuino, e Santo Spirito,
Viene in questa ridente, e chiara Notte
A rallegrar il mondo,
A saluar i mortali,
A liberar tanti gran Padri, e tanti
Dal tenebroso orror del tetro limbo,
Et a Satan imporre eterno il freno:
Sarà mia suora forsi?
Sarà forsi Latona
Più di me degna? e pur di lei saranno
Più fortunati i rai?
Poiche in assenza mia
La prole di Maria
Lo gran Figliuol di Dio verrà nel mondo,
Per distrugger la morte,
Chiuder l'inferno, e riparar la vita.

Così sia, così sia, così prefisso
Hà il gran Motore eterno,
E già i segni ne miro;
Nè conuien, che si sdegni
Del giorno il portator, l'occhio del mondo:
Venga pur, nasca pur sì gran Signore,
Ch'al suo venire, al nascer suo la notte
Sarà perpetuo giorno;
E riceuendo da me stesso il lume
La Luna, s'ella scorge, e s'ella gode,
Scorgerò, vedrò anch'io
Il felice Natal di Giesù mio:

SCENA SECONDA.

Espero; Apollo.

HOr, che Febo nel mar tuffa il suo carro;
A te cedendo, ò taciturna notte
Con l'imperio del mondo,
Il dominio del cielo;
Deh vieni dunque, ò madre di riposo
Per l'vsato camino,
Scendi, deh scendi ò notte,
Dal ombrose latebre
Dele cimerie grotte,
E'l tenebroso vel, rapida spiega
Sù gli fianchi mortali egri, e languenti.

Vieni B

Vieni imponi tu triegua
A le fatighe, a i variati mali
Del inquieto dic,
Finche l'astro diurno, il cor del Cielo,
D'aurati raggi adorno
Al Oriente poi faccia ritorno.

Apol. *Messaggiero amoroso*
Dela tacita notte,
E del notturno cielo
Lucidissimo fregio, honor primiero
De le spere stellanti,
Espero mio seguace,
A che più richiamar la fosca dea,
Che scenda ad ingombrar co'l tetro manto
Questo vago Emispero;
Poi che 'n vece di lei,
Nel Oriente appare
(Volgiti, che'l vedrai)
Altro giorno, altro Sole
Di me più bello assai.

Esp. *Ancora, ò Febo, ancora*
Ne la maggione occidental dimori?
Che nouità son queste?
E quàl fia la cagion di tal dimora?
Ma qual veggio io ne la contraria parte
Altro lume, altro giorno, altro splendore?
Dunque da messaggier di cieca notte
Nuntio par, che auenghi
Di più lucido giorno? ò lieto aspetto;

Quella è pur la mia Dea,
Quella è la notte, c'hor discende a noi
Dagli oscuri antri suoi,
Hor non più, come pria, tetri, ed opachi;
Ecco, in vece di manto horrido, e fosco,
Tutta d'aurati raggi intorno è cinta;
E le stelle più vaghe, e più lucenti
Le fan vaga corona,
E pomposo corteggio;
Ah, che miro? ah, che veggio?

Apol. *Non più merauigliarti, Espero mio;*
Se ti par, che del cielo, e di sue spere
L'ordinato concerto hor si rinoui;
Poiche'l Souran Fattor pote a sua voglia
Volger sossopra il tutto,
Se ben la noua alterazion, che scopri
Non è senza cagion; poiche l'Eterno
Verbo, il Figliuol del regnator sourano
Nel felice terren di Palestina,
In questa notte appunto,
Nascerà d'vna Vergine fanciulla
Senza macchiar il Virginal candore;
E però tante luci,
Tanti splendori, e tante
Risorgono vaghezze in terra: e in cielo;
Hor'io di tanto bene
De la tua bruna dea fatto presago,
Trattaua trattenermi alquanto, in questo
Quarto mio giro ardente.

Per

Per goder parte di cotante gioie;
Ma ciò non lice, il mio Souran Fattore
Questo non mi concede;
Ond'huop'è, ch'io tramonti
A recar lume, e giorno
A gli altri climi, i' vado; hor resta intanto,
Espero caro, a goder tu gran parte
Di tante gioie, ch'io
Rapido, e lieto altroue il carro inuio.

Esp. *Et io, con lento passo,*
Seguirotti, ò mio Duce;
Poiche forza sarà, che pur ne vada
A compir lo mio solito camino:
Ma si sarà tra tanto più vicina
A' miei lucidi rai
La figlia placidissima, e diletta
De la gran madre antica,
E dando a lei tal noua,
Darolle insieme vn nuouo gaudio, ed vno,
Mai non vdito più sommo contento,
E, colmo d'alta spene,
Godrò parte con lei di tanto bene.

SCENA TERZA.

Maria.

INcomprensibil'è l'alto tormento,
Incredibile è'l duolo,

E'l pensier, che mi rode, e lima il core
In guisa tal, che questo
Misero petto può chiamar si omai
Vero albergo d'affanni, e di martiri;
Scorgo l'amato sposo,
Il custode gradito, il mio Gioseffo
Di grande angustia carco,
Timido, e sospettoso,
Hauendo già scouerto
Notabil mutation, mutata forma
Del mio seno, che chiude
Quel Dio, di cui incapaci
Sono ciel, terra; e mare;
Ei non sà nulla del diuin secreto,
Gli è celato il mistero,
Ch'a gli Angioli, et a me solo è palese,
E quindi nasce il mal, quindi il suo duolo
Tanto più fero, e crudo,
Quanto, che non poss'io
Riuelarli il secreto, e aprirli il fatto;
E s'alcun mi dicesse,
Ei non te'l crederà; poiche tal caso
Impossibil si stima a prima faccia;
Io gli sogiungerei,
Per allegarli vn testimon verace,
De la candida mia sincera fede,
Quel miracol si grande,
Che, non hà molto, in mia cognata apparue:
Se ben al alma mia duro non sembra

Il soffrir doglia tale
Asprissima e mortale;
Poiche mi basta sol, che lo mio sposo
Sappia la vita mia, da tal sospetto
Molto aliena, e la mia pura voglia,
Che'l resto poi rimetto, e lieta, e humile
Al voler di quel Dio, da cui sicura
Aspetto aita a tanto mio timore.
A te ricorro, ò mio superno Dio,
E a te la tua causa raccomando
Giusto Padre, e Signore,
Hor tu, che al graue danno
De la Casta Susanna,
Falsamente accusata,
Opportuna porgesti, e cara aita,
Mandando a lei quel Daniel fanciullo;
Tu (se così ti piace) alto Signore
Manda a tor dal mio sposo il duolo ardente
Per vn de' messi tuoi;
Deh mouati a pietà dal alto chiostro,
Pietoso padre, l'innocenzia mia;
Che'n te spera Maria,
E da te sol presto soccorso attende
Nel duol: che si l'offende:
Ma appunto ecco il mio sposo
Qui drizza i tardi passi afflitto, e mesto;
Vò celarmi da lui, con ferma spene,
Che'l toglierà il Signor da tante pene:

SCE.

SCENA QVARTA.

Gioſeffo, Maria.

QV al tomba oſcura, e qual rinchiuſo ſpeco,
Celandomi dal mondo,
Sepellirà nel ſuo profondo horrore
Lo mio graue dolore?
E qual pietoſa belua
Ne le viſcere ſue terrà ſepolte,
Con la meſta mia vita ogni mia pena?
Tu, mio Signor Celeſte,
Tu, che ſol far lo puoi,
O togli dal mio cor tanto tormento,
O priuami di vita,
Se così piace a tua bontà infinita,
Poiche meglio è'l morire,
Che viuer ſempre in rinaſcenti pene;
Grauida è già mia Spoſa, ahi che no'l poſſo
Ridir, ſe non piangendo,
Grauida è quella, ch'io
Cuſtodito hò fin'hor con ſanto zelo;
Grauida è pur, ne poſſo imaginarmi
Come fù ciò; mentr'io
Partecipe non fui di tal concetto;
Hor chi fù? come? quando? oue? e qual'arte
Concorſe al fatto chiaro, ed euidente?

Per cui mi ſento l'alma
Sueller quaſi dal petto;
Poiche la ſantità, la pura mente,
Che'n lei fin'hor vid'io
Dal cor mi ſgombra affatto
Ogni dubbio penſiero:
Ma la pregnanza già paleſe, e chiara
In modo tal mi attriſta,
Che l'afflitta mia vita
Trafitta è ſempre da pungente ariſta:
Onde, che far degg'io?
Che penſo? che riſoluo?
Che determini in fine afflitta mente?
Hor dunque, poiche à si importante caſo
Nulla giouar mi può terrena aita,
Inuochiam la celeſte,
Come ben ſi dè far ne' gran perigli
ù de' mortali ſon ſcarſi i conſigli.
Tu che ſei Via, ſei Verità, ſei Vita,
Eterno, Onnipotente, e vero Dio,
Sgombra dal petto mio
La nouella meſtitia, e'l duro affanno;
Poiche difficil m'e, dolce Signore,
Veder in caſa partorir Maria,
Ne sò come il concetto
Generato è nel ſen, ch' io tenni, ed anco
Mi è forza, che pur tenghi intatto, e puro,
Non potendo capir la mente mia,
Che Vergine si degna, honeſta, e ſanta

Mai

Mai fallo habbia commesso;
Rimedia tu Signor; tu vero lume
La fosca mente mia rischiara, e illustra;
Che senza la tua aita,
In gran periglio è la mia afflitta vita.
In tanto, che farò? deggio tal doglia
Lungo tempo soffrire,
Con tanto interno danno,
Ouer deggio partire
Occultamente, e vscir da tanto affanno?
Che mi consigli cor? che mi proponi
Sfortunato silentio? ahi che mi sento
Intonar nele orecchie,
Parti, e porta con te mesto, Gioseffo,
L'affanno, e con l'affanno il tuo pensiero,
Che col tempo, fia l'uno
Da tua mente lontan, l'altro dal core;
Così dunque farò, così concludo,
Senza più ripensare,
E dimani a l'uscir del Sol nouello,
Con occulta partita
Lascierò Patria, e Sposa, ed ò piacesse
A Dio, che vi lasciassi anco la vita.
Hor qui m'assido intanto
Per souerchia stanchezza,
Dando tregua al dolor pace al mio pianto;
Giache gli occhi mi serra, e toglie i sensi
Grato sonno improuiso
Che me, quasi da me rende diuiso.

Mar. Signor, ch'eterne in noi gratie dispensi,
Odi de la tua serua humil Maria
Le dolorose note;
Riuela tu, riuela il dritto, il uero
Al mio diletto Sposo,
Acciò che 'l van sospetto
Da lui si parta insiem con l' empia doglia,
Che di pace lo spoglia;
A te drizzo il pensiero;
Pietoso Dio, nel tuo soccorso i spero;
Onde sicura sono,
Che vana non sarà la mia speranza;
Poiche di tua bontà sò ben l'vsanza.

SCENA QVINTA.

Choro d'Angioli, Gabriello, Gioseffo, Maria.

DA sì degno, è nobil petto
Fuggi, fuggi empio sospetto,
Fuggi pianto, fuggi duolo,
Fuggi tormento, e noia,
Sorga, sorga la gioia,
Che dal cielo omai ne viene
Ogni gaudio, ed ogni bene.
Gab. Da l'alto Regno eterno
Mi manda a te Maria, quel Rè superno
A sgombrar dal tuo core

Ogni sospetto, e noia,
Che'l tuo giusto desio vuol far contento,
E quel pudico amore,
Colma di gaudio, e gioia,
Co'l tuo Sposo godrai fuor di tormento.
O di Dauid figliuolo,
Discaccia omai dal core
Quel pensier, che cagiona il tuo dolore;
Non più sospiri, e duolo,
Che nel sen hà Maria l'eterna vita;
Dà lode al Sommo Padre,
Ch'a tal gioir ti inuita,
E GIESV chiamerai
Quel Fanciul, che da lei nascer vedrai.
Cho. Da si degno, e nobil petto
Fuggi, fuggi empio sospetto,
Fuggi pianto, fuggi duolo,
Fuggi tormento, e noia,
Sorga, sorga la gioia,
Che dal cielo omai ne viene
Ogni gaudio, ed ogni bene.

Gioseffo in sogno.

Sia benedetto ogn'hora
Quel Dio, ch'al mio dolor fatto pietoso
Per te, caro Messaggio,
Mi fà palese il suo secreto ascoso;
Lascia, deh lascia dunque,
Consolatore alato,

Ch'io baci il ſacro piede,
Che ſi moſſe da l'alta Hierarchia
A dar riſtoro a l'afflitt'alma mia.
Oh, che gradito ſonno,
Oh, che ſoaue, e cara viſione,
Per cui ſuccede al duol gaudio nouello;
Per te, per te conoſco
La mia poca ragione, e'l van penſiero
De la Spoſa gentil, pudica, e ſanta;
Benche fù l' ignoranza
Di tanto error cagione:
Ma poiche fù dal ciel preſto il Signore
A farmi vdir nel caro ſonno il vero;
Solo del van penſier doglioſo io reſto;
Ed ecco appunto la real Conſorte
Tutta honeſta qui veggio; innanzi a lei
Perdon chieder vogl'io de gli error miei.
O di Dio ver' Ancella, a te m'inchino,
Accuſando il mio error, di cui cagione
Fù ſolo vna eſcuſabil ignoranza;
Se ben non hò peccato
In ſoſpettar di te qualch'atto humano,
E ben lo sà quell' immortal Signore,
Che de' cori ogni intrinſeco penetra;
Chieggio ſolo perdono
Del nudo ſegno, ch'io moſtrai fin'hora
Del mio dubbio penſiero,
E de la mia quaſi oſtinata voglia
Di laſciare (ahi voler crudo, ed indegno)

La tua ſanta perſona, e'l volto degno.

Mar. *Starommi anch'io qual tu chinata in terra*
Fin tanto che non ſorgi
O ſanto Spoſo, e teco anco la mente
Oppreſſa dal dolor lieta non ſorga.

Gioſ. *O ſola tra le donne, eccomi pronto*
Ad eſeguir tue voglie,
Ad vbbidir tuoi detti,
Detti, che ſpira in te quel ſanto Nume,
Nume eterno, e celeſte,
Che accende l'alme di gradito ardore:
Ma perche Spoſa mia,
Perche dolce Maria,
Tal gratia fù negata al tuo Gioſeffo?
Perche di tanto ben? di tal teſoro,
Che per voi, e per me Dio conſeruaua,
Parte a me non fù data ò Vergin pia?
Pur mi vedeui afflitto, e non ti ſtaua
Celata la cagion del mio tormento,
Da cui, quaſ' era' i ſpento;
Perche dunque, togliendomi tal duolo,
Non paleſaui a me l'alto miſtero?
Forſi era dubia la tua caſta mente
S'io creder te'l potea?
Ecco al celeſte Meſſo
Hò dato intera fede, e coſi appunto
A te data l'hauria, Vergine eletta,
Vergine al gran Signor tanto diletta.

Mar. *La tua pena, e'l tuo affanno*

Ben m' eran noti, ò mio
Sposo fedel, duce gradito, e pio:
E certo io ne sentiua
Non minor dela tua pena mortale:
Ma non m' assicurai di darti luce
Del celato mistero;
Poich' era del Signor degno secreto;
Onde con humil voglia
Il pensiero a lui stesso i ne lasciai;
Finche la sua bontà mossa a pietade
Del comun nostro affanno,
Il soccorso mandò da l'alto scanno.

Gios. *Sia gloria dunque, e sempiterna lode*
A quello eccelso trono,
Da cui soura di noi
Piouono à mille à mille i beni eterni;
Poiche fatt' ha felici i nostri cori,
E con questa allegrezza, ò sposa amata,
Andianne al sacro tempio;
Doue, colmi di gioia,
Eterne gratie à Dio render potremo,
Hor, che felici, hor che contenti semo,

Mar. *Eccomi qual fui sempre vbbidiente*
A le tue care voglie;
Gia che supremo gaudio il petto accoglie.

C H O R O.

Rapida più, che strale
Vola dal seno de l'eterno amante,
Quella, che tutto puote, e tutto vale.

Prouidenza diuina,
Ch' a i serui del Signore vmil s' inchina
A ata, e riamante,
Che temete, ò mortai, ne' vostri affanni
Questa vi tempra i danni,
Questa, che d' ogni fonte
Vien, con più larga vena,
A farne del Motor le gratie conte,
E a trarne d' ogni pena;
Poiche not' è per proua;
Che 'l Padre sà quel, ch' a suoi figli gioua.

Il fine dell'Atto Primo.

Luna
Choro di stelle
Espero
Notte
Betteleme
Amor santo
Choro d'amori
Perilao
Canisto
Molinio

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Tebano, Canisio.

PER Dio, che fatto habbiam buona giornata;
Poiche giamai caccia simil fu vista
A questa, che co' i nostri
Cari compagni femmo al monte, e al piano.

Can. *Io, per mè, quando il mio pensier più intento*
Vi fondo, all'hor più di stupor m'ingombro;
E se non che sul fatto 'i mi trouai
Terrei ciò per bugia, non lo nascondo,
Gran merauiglia, i lepri à mille à mille
Vidi, con questi lumi,
Scorrer di quà, di là, lungi, e da presso,
In modo tal, che certo
D' indicibil contento il cor fu pago,
Ch' ogn' affanno obliai.

Teb. *Ma quel, che in me destò più merauiglia,*
Fu 'l vedere i Leoni, i Tigri, e gli Orsi
Vagar senz' ira in questa parte, e in quella,
E vidi ancor tal volta
Co' i Lepri, e co' i Conigli, e con le Damme
Rapacissimi Lupi,
E de' dardi, e de' Cani
Fuggir l' assalto, e l' onta,

Con modi troppo inusitati, e strani.

Car. *Altro dir non si può, sol, che dal Cielo*
Son tai doni discesi;
Poiche ben sai, che spesso
Fui a cacciar, ne mai
Caccie a noi riuscir liete com' oggi
Per campagne, e per poggi.

Teb. *Ed io, che de le caccie*
Sempre fui poco amico;
Sendo vsato à guardar Capri, ed Agnelli,
Nel cacciar non fei tanto,
Che chi ben rimirato oggi m' hauesse
Scorrer valli, e campagne, e boschi, e monti;
Senza dubio, stimato
M' hauria per cacciator raro, e pregiato?

Can. *E vero: ma i tuoi passi*
Sempre fur velocissimi a finire
D' vccider quelle fiere,
Che semiuiue, e con lo strale a' fianchi
De' nostri cacciatori
E de' cani fuggian l' ire, e' i furori.

Teb. *Togline quel, che puoi, già pria te 'l dissi,*
Che tal mestier non fue
Ne mio, ne men degli antenati miei;
S' intender lo volesti;
Ma tù che festi di; forsi le some
Ne festi carche? affe, che ben ti vidi
Tirare oggi co' i piè colpi mortali,
Che quasi giudicai c' hauesser l' ali.

Can. *Lo san di Nazaretto i monti, e' i piani*
V midi già del sangue
De le fiere, che ancise han queste mani.
Teb. *Sannol questi tuoi ferri*
Di sangue ancor digiuni,
Ch' a pascer la lor lunga auida fame
V i foran d'buopo altro, che cerui, e dame.
Can. *Poco tue beffe io curo,*
Perche diman t' accerterai del vero,
All' hor ch' insieme a radunar n' andremo,
E da macchie, e da siepi
Tanti vccisi animali,
E vi conoscerai fissi i miei strali.
Teb. *Non ischerzo altrimente*
Parlo ben, perche sono
Informato del tutto, e a me ne diero
Contezza i proprij lumi,
Che videro, sicuri, anco i conigli
Fuggir tuoi vani artigli.
Can. *E doue son gli strali,*
Di cui portai nel fianco
Grauida la faretra?
Teb. *Chiedili al vento, a cui*
Furo da te commessi,
Che lui dar te ne può raguaglio intero.
Can. *Io non te'l nego, è ver, che al vento diedi*
Tutti i miei strai; ma 'l Vento
Poscia portolli al desiato segno
De le ferine membra.

Teb.

Teb. *Io certo giurerei,*
Che quasi tutti penetrar li vidi
De la terra le viscere, e infinite
Spuntarsi (tu lo sai)
Ne le dure corteccie
De le quercie, e de gl' orni,
E senza ferri ancora
Molte ne ritrouai per que' contorni.
Can. *E questo fà per me, perche le belue,*
Con l' aita de tronchi, all'hor scotendo
Le parti offese, ne cacciar gli strali:
Ma non le punte nò, ch' entro la carne
Soglion restar souente,
E però tu trouasti
Què strali miei così sforniti, e guasti.
Teb. *Chi può tener la risa,*
Chi può frenarsi? oimè, scoppiar mi sento;
E riderei quanto di giorno auanza:
Se 'l giunger de i compagni
Non me 'l vietasse. *Can.* *Hor ecco*
I maggior nostri Amici;
Lasciam le burle omai,
Che di scherzar haurem pur tempo assai.
Teb. *Questi ben fer la caccia, mira i ferri,*
Come son sanguinosi, e mira vote
Le faretre, che à tutti
Mostran chiaro, che questi
Son di sì bel mistier maestri eccellenti;
Poiche non fan giamai caccie co' i Venti.

SCE-

SCENA SECONDA.

Perilio, Molinio, Tebano, Canisio.

NON picciolo ristoro
Ne porge, ò mio fratel, questa, che spira
Aura fresca, e soaue
Al grato comparir d'Espero in Cielo;
E benche poco lungi
Sia la notte à coprir col tetro velo
Il nostro ameno clima:
Veggiam d' Apollo anchor la chiara luce,
E nel mio cor si sueglia
Vn si raro contento, hor che siam giunti
Di Betthleme a' i confini,
Che par, che 'l gaudio stesso à guerra 'i sfidi.

Mol. *Minor piacer del vostro, i già non sento,*
Fratel Perilio amato, poiche affatto
Si suelle dal mio petto
Ogni noioso affetto;
E chi non tralasciasse ogni tormento,
Mentre ne riusci tanto felice
Il cacciar, che noi semmo
Per piani, boschi, e monti:
Ma par, ch' a punto habbiam fermato il pie le
Non lungi da le mandre: Ecco Tebano
Qui, con Canisio, al verdegiante piano.

Per. *Hor, che si fà compagni?*

Il

Il padar qui, che gioua.
Sendo opportuno il tempo
Di riueder gli Armenti?

Teb. *Ci stiam posati alquanto,*
In questo poggio adorno,
Al dolce respirar d'Aura gentile;
E appunto ver l'ouile
Ciascun di noi drizzaua i passi hor' hora:
Ma nel vederui comparir da lungi,
Il camin raffrenando,
Eccone pronti al cegno lor comando.

Mol. *A me parrebbe, Amici, che ciascuno*
Si ritirasse à le capanne omai
A riposarsi, acciò diman per tempo,
Si possa con le some
La caccia ricourar rimasta al piano

Can. *Questo è nostro pensiero,*
E diman pria, che'l Sol giunga al meriggio,
Il frutto goderete;
Per cui si poluerosi, e stanchi sete.

Per. *Hor gitene a gli armenti, ed auisate*
Tutti nostri compagni
Del felice ritorno, e de la caccia,
Che si copiosa femmo,
Mentre per breue tratto
Di tempo qui dimorarem parlando;
Poi salite a le stanze,
E col minor fratello, ritrouando,
Il nostro amato Padre,

Con si giocondo auiso,
Colmarete ambiduo di gioia, e riso.

Mol. *E dite à quei compagni, che con noi*
Nel cacciare oggi furo
C' habbian cura de' cani,
Per quai di tante fiere
Oggi si fer da noi prede si altiere.

Can. *Hor nè partiam veloci, acciochè i vostri*
Comandi sian compiti
Mentre starete in questi verdi chiostri.

Teb. *Credo, che tutti ancora*
Vi verranno à 'ncontrare,
Tante saran le merauiglie, e' i fatti,
Che lor direm di Voi,
A Dio, nè vedrem poi.

SCENA TERZA.

Perilio, Molinio.

F*Elice star ne' solitarij alberghi,*
O diletto fratello;
E qual maggior contento
Di questo hauer si può? chi sia, che danne
La boscareccia vita;
Poiche, quindi dal cor fugge ogni noia,
Ne di vano desio si sente il morso.
E infin da queste parti alme, e beate
Qual neue al sol, conuien, che si dilegue

Ciò, che l' ignaro volgo abbraccia, e segue.

Mol. *Hor vè, tutt' hoggi hò corso*
Co' i fidi cani appò ceruetti, e lepri,
Ne mi duole anco il piede;
Saltato hò fiumi, e corso hò valli, e monti
E mi sento sì fresco, e sì gagliardo,
Che correrei ancor lieue qual Pardo.

Per. *Nè men di tè farei,*
Caro Molinio, e pur toccammo quasi
Di Nazzaretto i campi,
S' al camin riguardiamo,
Ch' oggi Noi fatto habbiamo.

Mol. *Che ti pare? in vn giorno*
Siam gionti dal distretto
Del humil Nazaretto in Betthelemme
Hor, che camin fù questo?
Chi ne diè moto si veloce, e presto?

Per. *Non v' è, che dir, femmo ben troppo, e pure*
Nessun di noi si sente
Scemo di forze ancora,

Mol. *Io, per me, più leggier quasi di pria.*
Co' i snelli piedi il suol premo, e l'herbette.

Per. *Felicissimo star, beato gusto*
Di solitaria vita;
Poiche qui non si fura
La fama altrui, non v' è sospetto, ò tema;
L' Inuidia è lungi assai, l' odio n' hà bando,
E in fin con la fallacia, il tradimento
Perdon qui la lor forza;

Il

Il ghiaccio non ci noce;
L'arsura non ci offende;
Ne ci reca terrore
Il veder tra l'oscure, e fosche nubi
I mortiferi lampi
De l'infauste comete,
Che à le Cittadi, à i Regni
Soglion souente dar timore, e danno;
Spegli i laghi ne sono, e i fonti, e i riui;
Superbi tetti l'humili capanne,
E diporto il cacciar trà boschi, e selue:
O tranquillo goder vita sicura;
O sicuro goder vita, tranquilla;
O quanto, inuero, ò quanto
Mi compiaccio di tè con gioia, e canto.

Mol. Ceda, deh ceda il cittadino preggio
A queste glorie nostre; hor qual più rara
Marauiglia veder si può giamai,
Ne' lor ampi teatri,
Di questa, hor, che da' tronchi l'odorato
Balsamo stilla sù le verdi frondi?
Mira di là, Perilio, quanti augelli
Si van pascendo ù seminò poc' anzi
Il prouido Bifolco;
E con qual mormorar dolce, e soaue
I limpidi ruscelli
Corron tra fiori, e fronde,
E d'argento hãno il sen, d'oro le sponde

Per. *O bel sereno Cielo,*

O bell' aria, ò bei segni,
Come d' effetti, e placidi, e tranquilli
Cari nunzij ne sete?
Hor mira, ò mio fratello,
Con che giocondo respirar s' aggira
Per le piaggie del Ciel pure, e lucenti,
La vezzosa aura amica;
E mira, come il nembo ella distrugge,
E'l nugol denso al soffiar suo sen fugge.

Mol. Quest' è Fauonio amico,
Ben lo conosco, e ne gli estiui ardori,
Suol souente soffiar, quando de' monti
Il Sol le cime indora,
Ed ogni mesto cor molce, e ristora.

Per. Hor mira in Ciel, Molinio, il Sol gia cade
Dal emisfero nostro,
E ne gli aerei campi,
Più vicini al cadente astro diurno,
Si scorge un bel rossor, che sembra appunto
Vn candidetto velo,
Che per ostro, e per porpora superbo,
Nel balcon d' Occidente
Par che voglia coprir l' occhio del mondo.

Mol. Il veggio, ed è si vago,
Che con mio gran piacer, l' occhio n' appago.

Per. Hor ciò n' addita vn giorno
Bellissimo, e tranquillo
Appò vna notte placida, e serena,
Che gia comincia à discoprir le stelle;

E la

E la causa è di ciò, perche si vieta
L' eleuarsi più in alto
A' vapori, ch' in aria oggi saliro,
E cadendo, co'l sole han fine, e meta.
Mol. *Si certo, ecco ad vn punto dispariro*
Quelle picciole nubi,
E tra gli astri maggiori,
Vago fuor del vsato Espero 'i miro.
Per. *Fratel, mi detta il core,*
E la raggion mi accerta,
Che tra le belle, e più tranquille notti,
La vegnente sarà felice, e lieta;
Onde sotto l' ombrelle
Del boschetto odoroso ù son le mandre
Parte vegghiar, parte dormir vogl' io
Trà pastori, e bifolchi:
Poiche per tal serenità di Cielo,
E pe 'l nouo gioir, che 'l core accoglie,
Essequir ciò mi lice;
Ma non odi, che'l Coruo anco, cantando
Tanta serenità, lieto predice?
Mol. *Nel verdeggiãte seggio anch' io vò starmi*
Tra le mandre, ò Fratello,
E partecipe teco esser 'i voglio
Del piacer, dela gioia, e del contento;
Così come ti fui compagno anc' oggi
Nel gir cacciando per campagne, e poggi.
Per. *E chi negar ti può si bel desio,*
O del paterno seme

Parte a me più gradita?
Anzi gratia non vil certo mi fia
Star teco in compagnia;
Onde partiam di qui pria, che del tutto
Spariscano dal Cielo
Questi, che regnano hor felici albori,
Che inuitano la notte
Taciturna à lasciar l'opache grotte.

Mol. *Per questo aperto pian penso, che meglio*
Ne sia prender la strada,
Che più vicin lo stimo
Ale nostre capanne,
Lasciando questo monte horrido, e strano.

Per. *Sia pur come tu vuoi; benche 'l camino*
Lungi troppo non è. Mol. Credo ancor io,
Che sia come tu di; poiche conosco
Questa contrada. Per. Hor vè, da questo pino,
Ch'erge la cima al ciel sopra del colle,
Ale nostre capanne è vn miglio solo.

Mol. *Andiam, che poscia ala diurna luce*
Diman, vedremo vniti
La caccia, ch' oggi femmo;
Che di vederla, certo, hò gran desio.

Per. *Oh, oh, che mi ricordi, e ciò bram' io.*

SCENA QVARTA.

Notte, Choro di Stelle.

O Dela Luna ancelle,
Ricami del mio manto,
Ornamenti del Ciel, lucide Stelle,
Qual noua gloria? quale
Pompa n' apporta il gran Fattore eterno?
Poiche in quest' hore appunto
Merauiglie nouelle, e noui segni,
Stupida, miro in noi:
Io, nel vscir da le cimerie grotte,
Bruna la faccia hauea, fosco haueà l manto;
Hor, appena di là cacciato il piede,
Mi trouo, non sò come,
D' azzurro il velo, e risplendente il viso;
E dal mio nouo inusitato lume
Più lucide scintille
Rifletter veggio in voi, fide sorelle,
V sono i falsi sogni, e le fantasme?
V son le visioni? le larue à sorno?
Che, gionte con l' alate hore notturne,
Eran solite nosco
V agar del nostro ottauo globbo occhiuto
Le spatiose piaggie;
Oue è Morfeo d' ogni sembianza humana

Sagace imitatore?
Et Itaton de' fieri mostri il duce?
Ou' è 'l fallace Panthо, che nel sonno
Suol portar acqua, terra, monti, e boschi,
Et ogn' altra insensibile figura
De la madre natura?
Oue ne gir costoro, che con noi
Ancor non gli riueggio?
Qual nouità; qual mutation sia questa
O mie care seguaci?

Cho. *Altro noi non sappiamo,*
O dela antica madre amata figlia,
Sol, che nel vscir tuo vedemmo l' hore
Notturne dar licenza, e separarsi
Insieme dal oscura, e vana schiera
Di sogni da voi detti,
Dicendo a quei, ch' ognun di lor tornasse
A le lasciate porte,
Che lor non conueniua
Il dimorar più insieme,
Già ch' erano chiamate
Dal Tempo lor signore
Ad esser spettatrici
Di cose alte, ed eccelse;
E vedemmo que' sogni horrendi in vista
Tornarsene veloci,
Altri a la fosca, altri a la bianca soglia?
Indi l' hore cantando,
Con più placido volo,

Si congiunsero al Tempo; hor qual nè sia
Di ciò la vera, accidental caggione,
Ciascheduna di noi saper desia.

SCENA QVINTA.

Espero, Notte, Choro di Stelle.

CEssi la marauiglia,
Cessi il pensier, cessi la dubbia mente,
O madre di riposo;
O scintille del ciel, fide compagne;
Ecco Espero ne uiene
A darui grato auiso;
L'intelligenze eterne,
Le faci erranti, e fisse,
L'anime di raggion dotate, ò priue,
I uegetabil parti,
E'in fin le stesse inanimate forme,
Mostran gioioso aspetto,
Senton sommo diletto;
Poiche 'l nostro Fattor, l'eterno Verbo
Sotto l'imperio tuo, Notte felice,
Nel grembo d'una Vergine nascendo,
Viene a saluare il mondo,
E qui a poc'hore il sacro parto fia
De la real fanciulla humil Maria;
E sarà appunto, quando in Oriente

De la Vergine il segno.
Ascenderà ridente;
Perche vogliono i cieli, e i loro influssi
Ubbidienti al Creatore Eterno
Mostrar al mondo, che 'l signor, ch'è sole
Di giustizia, nascendo
D'una Vergine, il segno
De la Vergine ascenda;
Si che ò stelle minori, amica Notte,
Hor, che più lungo spazio n'è concesso,
Godiam tutti, e miriamo
Il felice Natal di si gran Dio;
Poi che toccando appunto il primo grado
Del Capricorno il sol, c'hor s'è nascosto.
Vedrassi omai la già risorta pace
Tra la Verginitade,
E'l parto, che fin'hor nemici furo.

Nott. *O me felice dunque,*
Felicissime noi, sorelle amate,
Poi che si raro ben ne vien concesso;
Crescan nostre bellezze,
Crescan nostre scintille;
Sian quest'hore più liete, e più trãquille.

Cho. *Ecco da l'Oriente*
La sorella del sole
Sorge, tutta ridente,
Consapeuole ancor, cred'io, del tutto?
Oh che felice sorte;
Quanto ha raggion d'inuidiarci il giorno,

D'in-

D'inuidiarci il Sole.

Esp. *Come a lume maggiore*
Stiam pur taciti, e cheti, à lei cedendo.

SCENA SESTA.

Luna, Espero, Notte, Choro di Stelle.

OH che lieta vaghezza
Di mille lucidissimi splendori
Sorge quiui, tra l'ombre
De be' notturni horrori;
Ben veggio, che s'appresta
Quell'hora felicissima, e beata,
In cui verrà nel mondo il Verbo eterno
Dal castissimo seno
De la Fanciulla Ebrea;
Ecco le Stelle qui, che con la notte,
Stanno il Parto attendendo.
Per quanto appar ne le serene fronti.

Esp. *Deh la tua destra giungi*
A questa destra mia, Cinthia diletta;
Poiche teco sent'io parte del bene,
Parte del gaudio, e del piacer giocondo;
Che'l gran Messia nascendo, apporta al mõdo.

Nott. *Di ciò mostrate hauer notitia intera,*
Se da vostre parole il vero appresi?

Lun. *Sollo, perche passando*
Hor hor per l'Oriente,
Là nel terrestre Paradiso, intesi,
E vidi insieme il gran Profeta Elia,
Che con Enoch appò quel chiaro fonte
Producitor de' quattro maggior fiumi
Ne staua appunto egli parlando (pieno
D'alta letizia il seno)
Del felice natal di sì gran Rege;
E al fauellar di questo
Furo tratti, cred'io, da l'apparenza
Di più noue bellezze
Colà risorte; e certo
Chi rimirasse il fortunato loco,
Ch'emolo del celeste paradiso
Del ciel l'imago hà nel suo bello espresso,
Stupido diuerria fuor di se stesso.
Not. *Narrami pure, ò del dator del giorno*
Non indegna sorella
In si vago giardin ciò, che vedesti
Che, se ben di tal loco
L'imperio il Sol mi cede;
La purità de l'aere, e de le stelle
La vicinanza, e de le gioie i lampi
Pur mi vietan, ch' io possa
Signoreggiarui a mio voler; tal ch' io
Possò dir, che'l Signore
Da sì bel sen mi diè perpetuo bando.
Lun. *Mille soli iui son, mille splendori,*

Iui zaffiri iui ſmeraldi, ed iui
Son tutte gemme prezioſe, e rare,
E gli ſteſſi ruſcelli,
Ch' eſcon dal fonte inargentato, e puro,
Seco ſe'n portan ſempre aurate arene;
Voi Stelle, Eſpero tu, che rimiraſte
Tante vaghezze ancor, dir lo potete,
Poiche il bel loco a voi non è negato.
Eſp. Il veggiam ſempre è vero, e più di queſto;
Anzi per tal cagione
Il vedemmo poc' anzi
Oltre l' vſato germogliante, e vago:
Là biancheggiare i gigli,
Sudar balſamo gli elci
Si ſcorgono, e l' eterna Primauera
Produr roſe, viole, e gelſomini
Clitie, acanti, giacinti, e bei narciſi,
Che, con le gemme, fanno
Superbiſſima lutta e moſtra altera.
Not Oh che dite; e a me poco
E conceſſo il veder tante bellezze.
Eſp. L' aura ſoaue e' i zefiri beati
Van per quei ſacri boſchi a ſchiera, a ſchiera
E' i variati augelli
Forman di ramo in ramo alta armonia,
E par ch' ognun, col canto
Dica, venga, Gieſù bramato tanto;
E a ſi amoroſe note,
Dal cauo ſaſſo riſpondendo l' echo

Gode

Godete, dice, ecco il Messia vi reco.

Not. *Son colma di stupore*
Al parlar vostro, ò caro
Espero, ò di Latona
Dignissima figliuola,
E tal desio da lo stupor mi nasce
Di veder luoco tale,
Che dileguar mi sento a dramma a dramma;
Ma tal' hor mi dò pace
In veder che di verno
Sotto l' imperio mio veggio nel mondo
Mutarsi la stagione,
Cessando i tuoni, e l' horride tempeste
Col germogliar di varij fiori, e d' herbe,
Ed odo ancora i venticelli erranti
Aggirarsi per l' aria, e gli augelletti
Cantar, con salti vaghi, e legiadretti.

Cho. *Ecco gran melodia*
Approssimarsi a noi, vezzose diue,
Di musici strumenti;
Quì, quì, volgete il viso,
Ch' a noi ne viene vn vago, e bel fanciullo
Cinto da lieto, e musico drappello.

Lun. *Oh, questi è 'l santo Amore,*
Che co'l ballo, co'l suon, co'l canto, suoi
Degni seguaci, vien forsi a godere
Insiem con noi tanta letizia nostra,
Come agli atti, & al viso egli ben mostra.

SCENA SETTIMA.

Choro d'amori, Ballo, ſuono, canto in muſica, Amor ſanto, Luna, Eſpero, Notte, Choro di Stelle.

Am.S. O *Fortunata mia ſchiera amoroſa,*
Hor' è l tempo, oggi è l'bora
Di moſtrar voſtre poſſe;
Mentre ch' io voſtro duce, e ſanto Amore
Qui m' apparecchio a far l' vltimo sforzo
Contro il fero ſatan, nemico atroce
De la Natura umana,
E contrario al' Angelica, da cui
Fù diſcacciato il rio, con ſuo gran danno;
Quando, troppo ſuperbo,
Tentò locar in Aquilon la ſede,
E farſi al noſtro almo Fattor ſimile;
Ecco la Notte, ecco le Stelle, ed ecco
L' argentea Luna ad Eſpero congionte:
Godete, ò creature
Del mio Signor, godete,
Che per me ſi prepara
Eterno gaudio al mondo,
E l' antiuo ſerpente
Per me ſi caccia al fondo;
Io mezo ſingolar tra l' huomo, e Dio

Scendere il faccio in terra,
E nel sen d' vna Vergine incarnato
(Oprando il santo Spirito)
Nascere il fò tra l' altre creature,
Al cui venir questo Amor falso, e vano
Ch' a miei piè stassi auuinto
Insiem co'l suo maestro
Lucifero astutissimo, e superbo
Saran sommessi, e discacciati, in guisa,
Che perderanno affatto,
Con tutti gli altri prencipi d' Auerno,
Il dominio del mondo, e de le genti.
L' hora è vicina, ò chiara Notte, ò Luna
O vago Espero, ò stelle;
Voi, che sarete a ciò presenti, nosco
Godete, e giubilate,
Lodando del Signor l' alta bontate.
Lun.O nostro almo rettore,
O giustissimo Amor, santo, e verace
Per cui si mouon gli ordini, e le sfere,
Eccone tutte liete
A farti compagnia tra suon, tra canti;
Poiche per te l' alto Motore eterno,
Con gaudio vniuersale,
Toglie da noi ogni contrario male.
Esp.Duolmi, ch' a l' Occidente
Son gionto a poco a poco,
E son forzato di seguire Apollo,
Benche da lungi alquanto,

Ch'io

Ch'io pur credea trouarmi in questo cielo
Al nascere del nostro inclito Rege:
Ma con la speme di vederlo nato,
E con questa memoria
Di tante rare gioie,
Il camino seguendo,
Di più vago splendor tutto mi accendo.

Not. *Espero si nasconde,*
E con la Luna, e con quest'altre stelle
Huop'è, che lo seguiamo;
Deh non abbandonarci, ò caro duce,
Che, teco tutti haurem più gaudio, e luce.

Am s. *Contentissimo sono*
Con voi trouarmi ad opre si diuine,
Si vaghe, e pellegrine;
Andianne dunque; e tu schiera gradita,
Tra si stellati manti
I balli radoppiate, i suoni, e' i canti.

Cho.d'Am. *Gioia gioia, e contento*
Canti, suoni, e caròle
Siano oggi al mondo sole
Hor che cessa il tormento;
Su dunque ogni mortal deponga il pianto
E venga lieto al ballo, al suono, al canto.

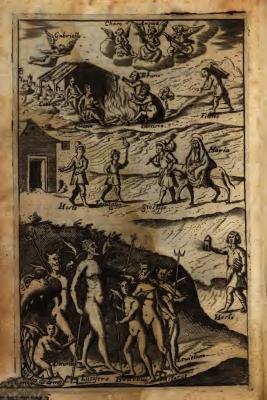
CHORO

BEn è ragion se il cielo
Di tanti lumi adorno
Superbo mostra il suo notturno velo,
Recando inuidia al giorno;
Per che l'alma sua luna
Di nouo sol nouelli raggi aduna.

La soaue armonia,
Le risorte vaghezze
Han per oggetto il parto di Maria,
E fra tante dolcezze,
Vengono a dar l'honore
Le creature tutte al Creatore.

Cangia il beato mondo,
Per sua felice sorte,
L'antico stato in viuer più giocondo;
Ne temerà di morte
L'ingiuria, e'l danno eterno;
Anzi lieto n'andrà del vinto inferno.

Trà le vostre scintille,
Deh radoppiate i balli,
O del sereno ciel, viue fauille,
E siano i bei christalli,
E siano i bei zaffiri
Freggi al signor de' vostri eterni giri.

Choro
Gabriello
Fileno
Maria
Hoste
Hoste
Lucifero

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Lucifero, Aſmodeo, Belzebù, Leuiatan, Aſtarot, Turba de' demonij.

NOn è, non è capace
De l'ira mia, de la mia rabbia ardente,
Del mio ſdegno homicida,
E de' miei fieri, auuelenati ſguardi
L'orribil centro, e'l ſempiterno abiſſo:
Ma con impeto immenſo,
Le viſcere ſpezzando
De la gran madre antica, al mondo paſſa
A dar ſaggio, a dar ſegno un'altra uolta
Di mie furie tremende
A mortali già noſtri empi nemici,
A gli elementi, al cielo, e a colui
(Tacciaſi il nome) che dal Ciel caccionne
Per non uederne a tanto grado aſceſi;
Il foco, il ghiaccio, il ferro, e le catene,
Le ceraſte, i ſerpenti,
Le ſfingi, l'idre, le chimere, e tutte
Del tetro Auerno l' ombre,
E le turbe de' mali
S'uniſcano, ò miei fidi, ò miei, ch' un tempo
Fra le pompe ammirabili del Cielo,

Meco in gioia sedeste; ah troppo dura
Memoria, che via più di queste fiamme
N'ancide, e ne consuma;
A le vendette, a le vendette, a l'ire
Tartarei numi, ogn'un si desti, ogn'uno
S'armi di nouo sdegno;
E d'astuzie nouelle, e nouell'arti;
Sueglisi il ualor uostro,
Compagni arditi, e valorosi heroi,
E coraggiosi, e fieri,
Con gli infocati sguardi al mondo, e al cielo
Minacciam guerra, e morte,
E per forza, ò per arte, ò per ingegno
Vincasi questa guerra,
E l'ira disfoghiam, che'n noi si serra.

Asm *Eccone tutti teco, inuitto duce,*
Essecutori fidi
De l'eccelse tue voglie,
E se dal cielo il sempiterno essiglio
Teco ne diè quel Nume,
C'hor minaccia futuri; e maggior mali,
Restò con noi pur quell'inuitto core
A grandi imprese accinto;
Eccone dunque, arditi a le vendette,
E pronti al guerreggiare,
Ne cedano giamai
Le nostre forze al cielo:
Hor fanne, ò duce, aperto il tuo desio,
Ch'ad esseguirlo alcun non sia restio.

Bel.

Bel. *Restio? anzi ciascuno*
Come vn folgore ardente
Abbatterà, distruggerà in vn punto
Ogn'un, ch'ardito à noi si voglia opporre,
Ne d'hauer vinto gli infernali heroi
Darassi vanto alcuno,
Che, se ben noi dal cielo
Ne trouiam confinati in questi abissi,
Per l'altrui voglie assai crudeli, e dire
La forza venne men; ma non l'ardire.

Leu. *Qual dunque è la cagione,*
O nostro inclito duce,
Che ne spinge a lasciar le nostre sedi?
Dinne sol, la tua voglia, e poi del resto
Lascia la cura a noi;
Che tante volte, e tante
Mille palme, e trofei
Ti diemmo ne le mani;
E ne le stesse nostre par ti Inferne
Si veggion chiare tue vittorie eterne.

Ast. *Rammentar nulla gioua i nostri vanti,*
Che nel mondo son chiari
Formidabili al cielo, e a le genti,
E co'l giro de gli anni
Prenderan sempre forza a i danni altrui;
Vegnamo a quel, che più n' importa in questo;
Fà palese a noi tutti
Del tuo sdegno la causa
Senza punto induggiar, che sarà vostro

Il comandare, e l' esseguir sia nostro.

Tur. Che far dobbiamo noi parla, comanda.

Luc. V dite pria: fidi compagni, e poscia
Per voi s' adopri ogni potenza, ed arte,
Che 'n ver molto mi piace
Di vederui si arditi,
E tanto pronti a i bellicosi inuiti.
Io già primo splendor del cielo Empireo
Angiol di luce a merauiglia bello,
Osai, tentai, con desiderio giusto
Fondare in Aquilone
La sede eterna, e farmi a Dio simile:
Ma dal nostro crudel emulo antico,
Michel fero nemico
Fui sospinto dal seggio;
Fui cacciato dal cielo.
(Ahi, che ridir no'l sò, se non con ira,
E con rabbia crudele;)
Fui confinato al fine, e meco ancora
Voi altri, ch' a la stessa
Infausta sì, ma gloriosa impresa
Concorreste si arditi,
E' n vece al fin di dominar le stelle,
Ne trouiam possessori
De' luochi oscuri, e bui,
Benche senza depor gli animi alteri
Solo al dominio intenti
Femmo sì, con l'astuzie, e con gli inganni;
Che 'l geno human, da Dio creato al mondo

Per

Per empir quelle ſedi,
Ch' al cader noſtro in ciel vote reſtaro,
Tributario diuenne a ſuo mal grado
Di queſta mia real degna corona,
E crebbero tant' oltre i noſtri ſforzi,
C'hor gli Egittij. gli Aſſiri, i Perſi, e i Medi,
E quanti ſon dal' Africano mare
Fino a quel d' Oriente
Al mio imperio ſommeſi;
Ed hor dourà vn fanciul picciolo, e inerme
Tormi di man la ſignoria del mondo?
E di ciò temo, e tremo
Per tanti, e tanti detti di Profeti,
Che concordano inſieme al noſtro danno:
Ma, con la ſolita arte;
E co' i ſoliti inganni
Ben ſarà da noi ſpento vn ſi gran foco,
E nel principio, affatto
L'eſito troncherem d' ogni diſegno,
Saluando à noi la gran corona, e'l regno.

Aſm. *Che Bambin? che Bambin? dunque le coſe*
Saran contrarie? poi che vn picciol putto
Vuoi, che vinca noi altri
Vſi a pugnar co'l cielo,
E con gli Angioli ſteſſi, e con Dio ſteſſo;
Deh poni, ò ſignor mio,
Queſto penſiero in ſempiterno oblio.

Luc. *E, che mal intendete*
I celati miſteri,

E i tanti vaticinij de' Profeti,
Hor non dicea Moisè, Manda ò Signore
Colui, che mandar dei?
D'Isaia le parole udite, udite
Miseri tanto ciechi;
Costui dicea souente,
Stillate ò cieli, deh stillate omai
La diuina rugiada
E da le nubi a noi discenda il Giusto.
E che direm del nostro empio nemico?
Del gran Dauide io dico,
Che si spesso cantaua,
Deh s' abbassino i cieli,
E scendi omai Signore.
L'antico Abram co'i Patriarchi estinti
Del limbo albergatori
Abandonar, con tal desio la luce.
Hor non sapete voi che Dio promise
A quel giusto Dauidde
Che'n vna donna di sua regia stirpe
Huomo egli si farebbe?
Taccio tant' altri, e tanti
Di Sibille presagi, e di Profeti,
Che concordano tutti al nostro danno,
Hor non è chiaro dunque, hor non è certo,
Ch' è per venir questa si rea giornata
Tanto infausta per noi?
Misero ben verrà, se pur vicina
Non è questa fatal cruda rouina.

Bel.

Bel. Hor non vi è tempo dunque terminato?
Non vi è prefisso il giorno
Al venir di tal huomo?
Che se ciò sia, non mancheremo tutti
Con ogni sforzo ardente
Procurar a lui morte
E di tal rabbia a noi chiuder le porte.
Luc. Abime, che questo è 'l duol, che mi trafigge,
Che dubito non sia
Vicinissimo a noi punto sì infausto,
Poiche da quel famoso
E memorabil giorno
In cui per opra mia,
Cadde con Eua Adamo, il cui peccato
Macchiò de l' innocenza il bel candore.
Son passati tremila, e nouecento,
E sessant' anni ancora;
Hor infelice me ben mi rammento
Di quella profezia di Daniele,
Ch' annouerò sessanta settimane,
Finche douea venir questo Messia,
E da quel giorno appunto
Spira a quest' hora il gia prefisso tempo,
E si palesa a noi la mortal guerra;
Poi m' accresce il sospetto
Il rimirar ne la presente notte
Qui sù nel mondo tante luci, e tante;
La mutata stagione,
Gli accresciuti splendori

De l' argentata Luna, e de le ſtelle;
State à veder, che 'l preſagito male
Spiegherà ſolo al noſtro danno l' ale.
Aſm. *Che tanto ſdegno? aſcolta*
Gran Lucifero, aſcolta
Il ſottil d' Aſmodeo chiaro argomento;
S' huomo è coſtui, che naſcer dè nel mondo,
Come Dauid ben diſſe,
C' huomo Dio ſi ſarebbe
In vna donna di ſua ſtirpe, hor dunque
Prendendo carne humana
Paſſibile, e mortale,
Che guerra potrà farne.
S' a la natura noſtra
Sarà contrario in tutto;
Laſcia dunque, che uenga e non ai danni
Mà ſpieghi ſolo à gloria noſtra i vanni
Luc. *Vedrai, lo vedrem tutti,*
Che ſarà Dio non huomo;
Poich' egli hà fatto dir da ſuoi profeti,
C' huom ſi ſarebbe Dio
Per occultarci il ſuo natal ſi pio,
E de l' huomo acquiſtar l' alma, e l' amore;
Credo ancor, che ſendo egli emulo ardente
Di quella mia prima vittoria illuſtre,
All' hor, che, con grand' arte,
Ingannai, vinſi, e a me ſommeſi l' huomo,
Voglia con arte anch' egli
Schernirne, con celarſi

A noi

A noi sotto mortal caduca spoglia;
Ahi, che di ciò ben temo,
Miseri, che faremo?

Leu. *Non è tristo il pensiero,*
E vi consento anch'io duce, e maestro;
Poiche, per quanto io veggio,
Da le scritture il vero senso apprendi;
V, con aspre minaccie
Fulmina contro noi l'alto Monarca
Pene, mentre, ch'a te fatto vn serpente
Dice, che, Maledetto
Sei fra tutti i viuenti,
E le terrene Belue;
E sopra il petto tuo serpendo andrai,
Cibbando di terren l' aspra tua vita;
E frà la Donna, e te, fiere tenzoni
Porrà, e frà i semi vostri,
E la dura ceruice
Ella ti fiaccherà, tu mille inganni
Contro l' infima sua parte ordirai.

Ast. *Dunque mille argomenti*
Persuadono a noi l' alto mistero,
Che'l sommo Dio immortale
Sotto human velo nascer dè nel mondo.

Luc. *Sta ben inteso il punto;*
Hor che faremo infortunati heroi?

Asm. *Al rimedio, al rimedio ogn'vn si accinga.*

Belz. *Hor è mestier d'oprar l'arte, e l'ingegno.*

Leu. *Sia che si uoglia, eccone tutti accinti.*

Ast.

Ast. Ne men pronto de gli altri io sarò teco.
Tur. Che farsi dè da noi comanda, o duce,
Luc. A noi a noi prencipi altieri tocca
Tentar, oprar, spiar, star su l'auiso
Per ogni parte al mondo,
Acciò s'habbia nouella
Quando, e doue sarà questo Natale,
Restate voi d'Auerno Angioli tutti,
Negli infernali abissi,
Ch' a noi, che siam più esperti
Il faticar conuiene
In così graue, ed importante impresa,
Che, s' hauerem vittoria,
Presto ritornerem colmi di gloria.

SCENA SECONDA.

Gioseffo, Maria.

GIà corre, ò Vergin pura, il nono mese,
Che'l ver figliuol di Dio,
Che'l sacro Verbo eterno
Discese ad albergar nel vostro seno,
Onde vicino il nobil parto io stimo.
Sposa diletta, e cara,
E nondimen conuiene
A Cesare vbbidire,
Il cui desio fù manifesto a tutti

Ne'

Ne' bei nostri confin di Nazzaretto;
Poiche comanda, e vuole,
Che scriuer noi facciamo il nostro nome
Ne la Città natiua,
Iui portando ancor picciol tributo;
Onde (benche mi sian graui le some
Nel vederti patir tanti disaggi)
Per vbbidir del grand' Augusto il detto
Ne fù forza condurci in queste piaggie
Per tale effetto, e già mercè del cielo,
Siam pur gionti, malgrado
De' noiosi disaggi in questo ameno,
E gradito terreno
Al lampeggiar d' ogni notturna stella;
Però Sposa gradita,
Con patiente core
Soffri per amor mio tanta fatica;
Che se ben fur da Cesare costretti
Gli huomini solo; non però fu rio
Il pensier mio di qui condurti meco
In tal fredda staggione
Di gioia, e di piacer nemica affatto;
Poiche hauendo concesso il gran Monarca
In mia custodia il suo diuin tesoro,
Duro mi parue assai fidarlo altrui;
Ne men si conueniua al mio decoro
Star lungi dal tuo volto,
Quel celeste lasciando eterno Verbo,
Ch' è nel tuo puro sen chiuso, e ristretto,

Et a cui riuerente
Ogn' hor s' inchina ogni celeste choro:
Io bramo, io bramo, io voglio,
Suprema Diua al ciel tanto gradita,
Ritrouarmi presente
Al nascimento del Figliuol di Dio,
Per offrirli il mio core
Colmo di santo ardore,
E vò, con lieto ciglio,
Seruir la madre, & adorare il figlio.

Mar. *Chiara al supremo Dio,*
E grata a me sua fida humile ancella
E la tua gran bontà, gradito sposo,
Del che tal gioia io prendo,
Che le passate noie
Del camin, de le neui, e de le pioggie
Oblio del tutto, e mi apparecchio insieme
A soffrir lieta ogni futuro affanno,
Che doue è sommo ben, non vi è mai danno.

Gio *Ver' è dolce signora, e per tal causa*
Non mi si può negar, che 'n voi non sia
Tal sommo, e raro ben, mentre portate
Del souran Padre il caro figlio in seno;
Ma poiche in Bettelemme
Siam gionti omai, benche di notte, e scorgo
E di dentro, e d' intorno a la Cittade
D' accesi lumi vn numero infinito;
Parmi assai ben, ch' a la vicina porta
Prendiam la via con frettoloso passo;

Poi

Poiche a' i bisbigli, a 'i gridi,
Che s' odono di lungi, io penso, e credo,
Che vi siano gran genti, iui pur giunte
Per far d' Ottauian l' vbbidienza:
Ma quindi veggio farsi a me vicino
Vn fanciullin, che con accesa face,
Si fa scorta ad vn huomo
Di bianco pel, di venerando volto;
Fermianci alquanto, ò mia diletta sposa,
Finche vengan costoro,
Da quai forsi sapremo
Doue albergar potremo.

SCENA TERZA.

Fameglio, Oste vecchio, Gioseffo, Maria.

HOr vedesti, padron, con quanta fretta,
Cercan le genti albergo
Per la nostra Cittade,
Che 'ncapace si mostra a tante genti?
Ost. Hor habbi mira tu, che non si spegna
Quel lume, ch' al camin, c'habbiam da fare
Ne darebbe oltre modo aspro tormento.
Gio. Per quanto apprender posso
Dal parlar d i costoro;
Nulla rileua il gir ne la Cittade;
Poiche intendo si grande

Esser

Esser colà de' peregrin lo stuolo,
Che malageuol sia
Il poterui albergare
E 'l ritornare in dietro in Nazaretto
A Cesare sarebbe vn gran dispetto.

Fam Padron miro qui genti.

Ost. E ver, sono stranieri,
Che vanno a ricettarsi in Betlelemme.

Fam. Se van per tale effetto
E vano il lor pensiero. Ost. Oue ne gite?
Oue drizzate, ò là, di notte il passo?

Gio. Ne la Cittade appunto,
Ch' è si vicina a noi
Per vbbidir l' imperial comando.

Ost. E che, pensate forsi,
Questa notte dormir iui al couerto?

Gio. Tal (se ne sia concesso) è nostra speme.

Ost. Fareste meglio in vero
Tornarui indietro, e ricourarui altroue,
Ch' altri huomini di voi no son bastanti
A trouar iui albergo
Tanto il numero grande è de le genti.

Gio. Dunque per cortesia non vi dispiaccia,
Pietosi amici, d' insegnarci omai
Doue trouar si può qualche ricetto.

Fam. Ricetto? e pur, non intendete il suono?
Che se giraste hor hora
Per tutta Bettelemme, e dentro, e fuori
Vana l' opra sarebbe

Pic-

Di poter ritrouar ne' ſuoi confini
Picciolo albergo, ò letto.
Gioſ. Almen fà tu per Dio
In qualche parte ricourarne alquanto
Per fuggir il ſeren d' humida notte,
E ſian pur antri, ò ſotterranee grotte.
Oſt. Io per me non ti poſſo in ciò gradire;
Poiche a le ſtanze, ed a' i tugurij miei
Di qui non troppo lungi, hò tante genti
D'ogni età, d'ogni ſeſſo,
Che ſtupireſti certo in rimirarle.
Fam: In ver, che vi fareſte altro che riſa
In riguardar come ne ſtan ſi ſtretti
Que' paſſaggieri, inſin dentro le ſtalle
Per non dormir nel diſcouerto calle.
Oſt: Fratel, tardi ſei gionto.
Compiacer non ti poſſo,
E ne men trattenermi in cotal hora,
E con tante facende; a Dio. Fam. Pietade
Mi vien di queſta donna? Oſt. Hor che fareſti,
Se tu foſſi il padrone?
Hor via, camina sù, non più dimora.
Fa. Andiã; ſenti buõ vecchio Gioſ Hor di fanciullo,
Oſt. Camina dico; hor vedi pur, ch'è intrato
In diſio di parlar co' i peregrini
In vn tal tẽpo; Fam. ò Dio, padron, non voglio
Altro dir a coſtor, ſe non che quindi
Poco lungi è l'albergo
Del fratel voſtro, e forſi

E S'hor,

S'hor, hor colà ne vanno;
Chi sà, qualche ricetto hauer potranno.

Ost. *O bel pensiero, ò bel consiglio; s'io,*
Che più lontana tengo
Da Bettelem la stanza, hò tante genti;
Quante più ne saranno
In quell'altra maggion, ch'è più vicina
A la Città; fratello
Cerca pur donde vuoi; che più non posso
Badar; camina omai sciocco, insolente,
Che sol per te mi son qui trattenuto,
E senza frutto il tempo anc' hò perduto.

Gios. *Ben ci darà soccorso*
L'eterna prouidenza di quel Dio,
Ch' a tutti ogn' hor souuiene.
Non però sgomentarti, ò cara sposa,
C'haurà cura di noi quel Sommo Bene.

Mar. *Qual sempre fui tal sono*
Bramosa d'obbedirti,
O mio caro custode, o mio sostegno
Da cui pende mia voglia,
E per cui m'è soaue ogn'aspra doglia.

Gios. *Sia lode eterna al Creator sourano*
Hor' inuianci dunque
Doue è l picciolo abergo,
Che' l fanciul ne additò; forsi potremo
Colà ritrarci almen sotto al couerto
Fino al nascente giorno.
Ma quindi parmi vn gran tumulto vdire

Di color, ch' iui stanno;
Onde penso, che vano
Sarà nostro disegno;
E se ben veggio, vn di color qui viene
Con picciol lume ascoso
Ne la ferrea lanterna;
Hor da costui potrem, cara Maria,
Saper s'alcun soccorso il ciel ne inuia.

SCENA QVARTA.

Oste, Gioseffo, Maria.

A *Questa guisa, voto*
Non istarò guari a trouarti, ò mio
Tugurio, che fin hora
Fosti pieno di tronchi, e di fascine;
E se più giorni iui staran le genti
Mestier sia procacciar più legna, e fieno
Per sodisfar di tanti a' i gran bisogni,
Sendo di lor si la magion ripiena,
Che alcun non vi è, che ne' passati lustri;
Vn tanto si ramenti
Numero di persone;
Hor queste basteranno
Con l'altre, che pigliai, per questa notte,
Gio. *Dio ti salui buon oste.* Ost. *A Dio buon vecchio*
Gio. *Donaci in cortesia qualche ricetto;*
Perche siamo assai stanchi

Per la sì lunga, e faticoſa via.

Oſt.*Onde voi ſete?* Gioſ.*ſiam di Nazzaretto,*
E vegnamo a portar, co'l noſtro nome,
Il picciolo tributo,
Per obbedir l' imperial comando.

Oſt.*Spiacemi, che ſe' tardi*
Giunto a queſta contrada, e a queſto albergo,
Di genti ſi ripieno,
Che 'n tal richieſta certo
Sodisfarti non poſſo.

Gioſ.*Deh, per pietà, non ci laſciar quì fuori*
Sotto l' humido ciel di fredda notte,
Corteſe amico, e tanto più, che meco
S' accompagna mia ſpoſa,

Oſt.*Non sò che farti dico, non l' intendi;*
O pur capir no'l vuoi,
Mentre parli in tal guiſa? hor ecco io porto
Queſte legna al albergo
Per color, che ſon tanti,
Ch' Argo non baſterebbe a numerarli;
E tu pure oſtinato
Sei, di voler con queſta donna entrarui.

Gio. *Almen fanne vn ſol dono,*
Poich' altro far non puoi; tranne al couerto
Acciò fuggir poſſiam l' aria notturna,
Perche vicina è quaſi a partorire
Queſta donna, e potria
Di diſaggio morirſi
In ſi romita via;

Oſt.

Ost. Hor sì, che questa è via miglior nouella;
Donna per partorir vuoi che ricetti;
Sì si, scordati affato
D' albergar con tal noia;
Poiche qui ti conchiudo,
Che'n uano aspetti omai d' essere accolto;
Perch' espressa follià
Sarebbe l' albergarti.
E giungesse poi l' hora
Del parto a la tua donna ecco in bisbiglio
I stranieri, la casa, e la contrada;
E co i pianti, e co i stridi
Disturbarebbe affatto
Queste genti, che lasse, hor se ne stanno
A dar riposo a l' affannate membra,
Fuori, fuori dal mio
Albergo, lungi, lungi omai tal noia,
Che per picciol guadagno,
Che per incerto acquisto,
Quel, ch' è certo, e maggior perder non lice;
A Dio, passate auante
Che non posso fermar più qui le piante.

Gio. Ahi, che non s' vdiran gridi, e lamenti
In questo sacro parto,
O dispietate genti;
Ma ben celesti armoniosi canti,
E non solo nel ciel, ma in terra ancora;
Poiche tra noi tutto gioioso, e pio
L' vnico figliò nascerà di Dio.

Ma che faremo intanto, ò sposa amata
Così di notte abbandonati, e soli?
Mar. *Soli nò, cara guida, mentre il figlio*
De l'eterno Monarca è quì con noi;
Ne meno abbandonati;
Sendo con noi chi nel suo pugno hà il Mondo:
Però qui teco apparecchiata io sono
A soffrir ciò, che piace al signor nostro,
Che per mostrarsi a noi via più clemente,
Hor ne proua, qual oro, al fuoco ardente.
Gios. *Altro vdir non s'aspetta*
Da sì deuota bocca, e casta lingua.
Ma tù signor, che di là sù ne scorgi,
Opra, ti prego omai la tua potenza;
Poiche, con duol mio strano,
Quì ne vien meno ogni rimedio humano;
E tu Diua celeste,
A cui son tutti del diuin consiglio
Palesi i gran secreti;
Estingui tu, che puoi, tanto mio duolo;
Poiche sento mancarmi
Per doppia pena il core,
Rimirando te sola in tal periglio,
Che di me nulla io curo;
Impetra dunque, ò valorosa Diua,
Et a la tua persona,
Et al tuo pargoletto ampio soccorso,
Acciò, che non vi offenda
(O di Dio Madre, e figlia)

De l' aspro verno l' horrida famiglia.

Mar. *Alto Monarca, in cui splende, e riluce*
Quanto l' vltimo cerchio abbraccia, e serra;
Tù che' l mondo gouerni,
Che conturbi, ed' acqueti gli elementi,
Che di fiori orni i prati, e le campagne,
E dai nido, e riposo a fiere, e a pesci,
Deh mira noi dal cielo;
Anzi noi nò, ma' l tuo Diuino Verbo,
La speranza del mondo, e' l gran tesoro,
Che in me s' annida, albergatrice indegna;
A lui sol dà ricetto, alto Fattore,
Ampio nò' l chiedo già, ma sol bastante
A ricoprir questa sua coppia errante.

Gio. *Sì sì, che di là sù scorto, & vdito*
Hà quello eterno Amore,
O Diua, i prieghi, e' l tuo nouel dolore;
Ecco, pietoso, il suo soccorso appresta
In tal bisogno omai.
Qui, qui fermianci in questo, che ci addita
L' alta luce del cielo aperto speco.
Di Bettelemme a' i muri;
Vedi, ò pura Colomba,
Come da' viui sassi,
Oltre ogni human costume,
Vien ministrato il lume,
E già d' aureo splendor, tutta s' auuampa
L' inculta stanza, e fuor con mille giri
Di sacro odor, qual di storace, e d' ambra.

Veggio essalarne i fumi;
Entrianne dunque al fortunato tetto,
O del gran verbo Eterno almo ricetto.
Mar. *Da pietoso signor; pietosi effetti*
Si veggion sempre uscire;
Ecco l' alta pietà del sommo Padre.
Che l' amato suo figlio, e del suo figlio
I custodi prouede
Nel tenebroso error di opaca notte.
Gios. *Parmi assai bene, e voglio hor hor con questa*
Cortina, ricoprir del caro tetto
Il varco aperto, che non tanto atroce
Ne sarà, poi del vento il soffio, e l'onta;
V'è, ch' appunto è bastante
A tale effetto, e certo in miglior guisa
Parmi, ch' accomodar non si potria;
Hor vengo a tè, Maria,
A cui si mostra si pietosa, e grande
La prouidenza Eterna,
Che 'l basso mondo, e 'l ciel regge, e gouerna.

SCENA QVINTA.

Fileno

BEN fù presago il core,
Che mi hauea d' assalire
Nel recider le legna oscura notte;
Ed ecco è già compito
Con periglio infinito

Per

Per queste balze ed intricati boschi,
In guisa tal, che appena
Del tugurio il sentier l'occhio discerne,
Oltre, che son così di forze scemo,
Che quasi mi diffido
Di sospinger più oltre il dubbio piede,
E son dal freddo in modo oppresso, e afflitto,
Che temo non tra via mi manchi il fiato;
Tanto più, ch'assai lungi
Quindi son le mie stanze.
Ma parmi entro la selua
Non ben distinta humana voce vdire,
S'io non m'inganno, e sia pastor, che forsi
Hauerà (qual io) smarrita
Di sue mandre la via,
E per darmi compagno il ciel l'inuia.

SCENA SESTA.

Tebano, Canisio, Fileno.

V*E quì, vè le capanne*
Canisio, godi, siam pur gionti omai;
Ed iui ristorarci ambi potremo.
Fil. *O, vi è Canisio ancor; buono è l'incontro.*
Can, *Affè, ch'erano omai*
Per dipartirsi del mio corpo accinti
Gli spirti affaticati,
E se tardo era il giunger, ti assicuro,

Che

Che 'l condurmi più inanzi era assai duro

Teb. Il peggio fu, che per la via smorzossi
Il lume, è ti sò dir, c'haurem fatica
Ad accendere il foco.

Can. *Chi fia colui, che solo,*
E tacito dimora in cotal tempo
In si solingha strada? Teb. Egli è pastore,
C'haurà forsi smarrito ò Capra, ò Agnello,
Ed hor quinci la cerca. Can. ò là, chi sei?

Fil. Son Fileno, ò fratei, quel vostro antico,
E si leale amico.

Can. *Fileno? ò cara sorte;*
Hor come di compagno a noi gradito,
Per questa notte ne prouede il cielo.

Feb. O Filen mio diletto, ò caro padre,
Che fai qui solo? Fil. Io venni
Dal vicino boschetto
V troncai pochi rami
Per questa notte appunto,
Che poscia a mio dispetto in via mi assalse,
E già per piani, e balze
Timido, e lasso al mio
Ouil drizzaua i passi:
Ma sentendo di lungi
Benche note indistinte
Di voce vmana mi fermai, guardingo,
A vederne il successo, e cosi vosco
Ritrouato mi son fuori del bosco.

Can. *Non senza gran mistero*

Hor qui n' aduna il ciel, gradito amico;
E poiche ſiam qui gionti
Non ſi rammenti più doglia, ò martiro.
Ma gioioſi, e feſtanti
Ricoureremo a la vicina ſtanza
Per queſta notte, e quiui,
E con fuochi, e con canti
Paſſarem le notturne hore volanti.

Fil. *Reſtate pur, compagni, in gaudio, e in feſta,*
Che pian piano a le mie
Capanne io ben n' andrò, che non ſon troppo
Lungi, e non vi è molto noioſo intoppo.

Teb. *Hor, che più contraſtar, qui ne ſtarai*
Con noi fino a l' Aurora;
Prendi l' acciar Caniſio, e caccia il foco,
Che 'n ſe contien la dura ſelce aſcoſo,
Et accendiamo i legni, perche poi
Ei non iſdegnerà ſtarſen con noi.

Fil. *Poiche coſi mi comandate, ò figli,*
Ecco al voſtro voler conuien m' appigli.

SCENA SETTIMA.

Curtio, Tebano, Caniſio, Fileno,

O Paſtori, ò Paſtori, oimè, ſon morto,
Che non sò come vſcir da queſta ſelua
Coſi di notte, ahi laſſo,
Soccorrete, ch' io ſon di vita caſſo.

Teb. Colui, ch' entro del bosco
Manda tai gridi al ciel, parmi a la voce
Il fratello minore
Del nostro buon Perilio. *Can.* Egli è per certo,
E da i soliti gridi, hor me ne accerto.
Fil. Qualche nuouo accidente
Sarà stato caggion, che quel fanciullo,
In tal guisa gridando,
Vada pe'l bosco errando.
Cur. Felice sorte mia, parmi ch' i senta
D' humane voci qui note distinte;
Deh, che volesse il cielo
Fosse qualche Pastor, che mi additasse
De le capanne nostre il dritto calle.
Ma in ver, che n' è più d' vn giù ne la valle.
Can. Curtio è senz' altro, e non fù vano il nostro
Giuditio; ò Curtio? *Teb.* O Curtio?
Cur. Chi mi chiama?
Can. Curtio mio, donde vieni? è che ne rechi?
Teb. Chi ti spinge di notte
A far la via del bosco alpestre, e dura?
Fil. Che nouità, fanciul? *Cur.* son molto afflitto
Dal pensier, dal camin. lasso, e dal freddo
Via più turbato, e scosso,
Tal, che appena parlar quasi più posso,
Teb. Hor datti pace omai, poiche sei gionto
Tra noi; *Cur.* Questo buon veglio
Non è Fileno? e voi non sete ancora
E Canisio, e Tebano?

Can.

Can.Indouinasti appunto. Teb. hor qual cagione
A lasciar ti sospinse i nostri armenti;
Et a ridurti entro l'oscuro bosco?
Cur.Giusta fù la cagion, che mi ritrasse
Il trapassato giorno
Dal ouil; poiche vn Lupo
Mal grado mio si prese vn agno, e ratto
Drizzò, correndo, in ver la selua il piede,
Da cui, come sapete,
Son diuise le mandre
Dal picciol fiumicello;
Io mi posi ala traccia, e con intento
Di giungerlo, e di farne orrido scempio,
Poco pensai, che lungi
Da la mia cara greggia i' mi trouaua.
In fin l' ingorda fera
Spenta restò ne l'acque;
Poiche, temendo il mio baston, lanciossi
Per varcar l' altra riua;
Ma co' l peso frà denti,
Non poteo l'empio Lupo
Del rapido torrente
Saltare ambe le sponde,
Si che caduto entro al profondo gorgo
Credo ben, che in vn tratto
Da l' onde al mar fù tratto.
Teb.Bel fatto certo, e l' agno similmente
Nel torrente morì? Cur. Pensar lo puoi
Mentre, che il Lupo ancor più audace, e forte
Si

Si fe preda de l'onde, esca di morte.

Can.*Orsù, tolgasi affatto*
Dala memoria ogni nioso affanno;
E colmi di contento
Qui tratteniánci insino al nouo giorno;
A l'apparir di cui,
A sua greggia farà ciascun ritorno.

Teb.*Orsù, troncata ogni dimora omai,*
Sia tosto il foco acceso.

Fil.*Ciò volea dirui appunto.*
Mentre che possiam farlo, ecco il focile,
Che souente io portar soglio a tal vso.

Can.*Aduni intanto Curtio, i secchi rami,*
Che si trouan dispersi appò le siepi,
Mentre noi tesseremo
Qui, co'l nostro Teban, di questo legni
Picciolettta catasta.

Cur.*E sai, che bel cercar ch'è frà le spine*
I secchi ramuscelli a l'aer fosco;
Sò ben, che dale dita
Di sangue n' vscirà più d' vna stilla.

Fil.*Buon focil, buona selce, e miglior esca;*
Poiche, in si breue spazio,
Ciascun di lor ne dona.
Il cercato elemento.

Teb.*Or ecco, in vn momento*
Inalzata la fiamma,
In guisa tal, che da le membra offese
Potrà ciascun di noi

L'in-

L' ingiurie discacciar del freddo cielo.

Fil. Altri l' herbe, altri i legni, altri le pietre
Adattisi al seder; poiche da noi
Si pone affatto ogni tormento in bando.

Cur. Or sì, che dir poss' io,
Che tanta gioia nostra
Di lungo auanza ogni altro gaudio, e spasso.

Fil. Qual vita più felice?
Qual si troua tesoro a questo eguale
In questo basso mondo?
Che val l' argento, e l'oro
A paragon di così lieto stato,
Stato lieto, e giocondo
In tutto priuo d'ogni vizio immondo.

Teb. Non è, non è; chi qui giamai pauenti
D' empio Tiranno le spietate offese,
Ne chi senta di guerra i fieri oltraggi.
Mentre gli assalti, e i strepiti di Marte
Non turban mai queste cappanne humili;
Perche sdegna humiltade
Il gran furor de l'arme, e de le spade.

Can. Da questi grati horrori
Di beati boschetti
Haue essiglio perpetuo ogni tormento,
E in lor tien Reggia eterna ogni contento.

Cur. Quest' è la vera gioia,
Quest' è la vera pace;
Ne cangerei con cittadina stanza
Questo foco sì piccicolo, ed humile,

Che priuato riſplende al noſtro ouile.

Teb. *Chi no'l sà, ti aſſicuro,*
Che luce più de' noſtri fochi il il fumo,
Che non lo ſteſſo foco
De le Città, che reſtano ſouente
Dale lor fiamme incenerite, e ſpente.

Fil. *O quante lodi, ò quanti*
Freggi ſi poſſon dar, compagni amati,
A viuer ſi tranquillo, e ſi beato,

Cur. *Oh, oh, che merauiglia;*
Amici, hor non vedeſte? Can. *io, nò; che fue?*

Cur. *Stella vidi io, con ſerpeggiante volo,*
Cader dal ciel ſu quel fiorito colle.

Fil. *Son particelle acceſe*
Di quelle congelate eſſalazioni
Ne l'aeree magioni,
Che riſoſpinti dal calore intenſo
De l'ardente elemento,
In parti minutiſſime diuiſe
Vengon, tal' hora in giù tal'hora ingiro
Si veggon gir quando diſcourre a noi
Tranquilla notte eſtiua
Del ciel ſereno i bei ricami ardenti;
E perche grande è l'impeto, e la forza
Del moto lor; quindi è, ch' agli occhi altrui
Sembran lucide ſtelle.
Ma tai già non ſon elle

Tab. *V'opo è, che ſia coſi; poiche dal cielo*
Chi le ſtelle può trar? s'iui ſon fiſſe

Nel

Nel modo appunto, come son ne' legni
Que' nodorosi globbi,
Se'l ver dà i saggi hò inteso.

Can.*Hor tu non ti rammenti*
Quando i passati mesi, all'hor che'l sole
Nel sirio ardeua, e che i cõpagni al'ombra
Eran con noi di quella annosa quercia,
Le noiose passando hore diurne;
Dopò l' hauer discorso
D' assai rari misteri
De la madre Natura;
Si parlò de le stelle?
E dal nostro Perilio vdimmo intenti
Quel discorso di cieli, e d' elementi.

Fil.*Non son, non son celati al nostro amico*
Di Natura i secreti;
Poiche egli fù da pargoletta etade
Discepol di Rubben famoso, e degno
Sacerdote del Tempio,
Di sauer, di virtute al mondo essempio.

Cur.*Co'l ragionar noi non ci siamo accorti,*
Che'l fuoco a Dio ne dice,
E ci abbandona al maggior buopo omai,
Se con più legna, e rami
Non è da noi soccorso.

Teb.*E che più induggi a prenderli, se'l sai?*

Can.*Oh, oh, compagni, qual ver noi discende*
Lucidissima spera
Dale stellate spere,

Che'l fosco vel rischiara?
O cosa noua, e rara.

Cur. *O Dio, son tra'l timor, son tra'l diletto*
Confuso, ed allettato
Talmente, che già parmi
D'esser quasi rapito in Paradiso;

Fil. *Quai sopraumani accenti*
S'odon da noi di musici strumenti?

SCENA OTTAVA.

Choro d'Angioli, Gabriello, Fileno, Canisio, Tebano, Curtio.

O Fortunati appien cari pastori,
A cui parlan del Ciel l'alate schiere,
Ingombrandoui il cor d'alto piacere,
Or, che la noua Stella vscita è fuori.

Gabriello scende solo in vna nubbe cantando.

Semplicetti Pastori,
Sgombrate ogni timor del vostro petto;
Poiche vengo a dar gioia a i vostri cori;
Del alma Bettelemme in vmil tetto
E nato questa notte il ver Messia,
Sù sù a trouarlo ogn'un si ponga in via.

Fil. *O nostra lieta sorte.*

Can.

Can. O nostro alto contento.
Teb. Felicissima gioia.
Cur. Quanto gaudio ci vien dopò la noia.
Chor. O beati pastori,
Che'l nascer del Messia
Vdiste lieti da celesti chori;
Sù sù non dimorate
Ratto a vederlo andate,
Ch' ei vi fà degni omai
Di veder, di goder, suoi dolci rai.
Fil. O memorabil notte. *Can.* ò notte amica.
Teb. Notte, piena di gaudio e di contento.
Cur. Notte, che da noi togli ogni tormento.
Fil. Benedetto Messia. *Can.* Redentor caro.
Teb. Benedetto Signore.
Cur. Benedetto chi manda il Saluatore.
Fil. Hor che farem; vogliam là gir, campagni?
Can E chi restar potrebbe ancor, che zoppo.
Teb. Andiam, ma Curtio che farà tra tanto?
Cur. Trouerò i miei fratelli, e vniti poi
Verremo a trouar voi.
Fil. Ciò sarà ben. *Can.* ma quando?
Cur. Quando vscirà l' aurora.
Teb. E doue ci vedrem? *Cur* fuor de la porta
Di Bettelem, senz'altro. *Fil.* Hor uà per questa
Via, che a le stanze tue dritto ti guida.
Cur. Adio pastori. *Can.* Adio Curtio. *Teb.* Và lieto
Fanciul diletto *Fil.* Hor uà, che'l tutto è cheto.
Can. E noi non perdiam tempo.

Appò Dio l'humiltade,
Virtù si degna, e di potenza tale,
Ch'a le stanze beate
Poggia, vittoriosa, e trionfale;
E, sola, fà contrasto,
Con l'orogolioso fasto
Di superba alterigia, e ben n' hà essempio
A noi dato di Dio
Il figlio humile, e pio;
Che, se per liberarci da lo scempio,
A cui era soggetto
De' mortali il difetto,
Non si fosse inchinato ad incarnarsi
Con la Giustizia era ogni modo scarso.

Il fine dell'Atto Terzo.

Si fe preda de l'onde, esca di morte.

Can.*Orsù, tolgasi affatto*
Dala memoria ogni nioso affanno;
E colmi di contento
Qui trattenianci insino al nouo giorno;
A l'apparir di cui,
A sua greggia farà ciasun ritorno.

Teb.*Orsù, troncata ogni dimora omai,*
Sia tosto il foco acceso.

Fil.*Ciò volea dirui appunto,*
Mentre che possiam farlo, ecco il focile,
Che souente io portar soglio a tal vso.

Can.*Aduni intanto Curtio, i secchi rami,*
Che si trouan dispersi appò le siepi,
Mentre noi lesseremo
Quì, co'l nostro Teban, di questo legni
Picciolettà catasta.

Cur.*E sai, che bel cercar ch'è frà le spine*
I secchi ramuscelli a l'aer fosco;
Sò ben, che dale dita
Di sangue n' vscirà più d' vna stilla.

Fil.*Buon focil, buona selce, e miglior esca;*
Poiche, in si breue spazio,
Ciascun di lor ne dona.
Il cercato elemento.

Teb.*Or ecco, in vn momento*
Inalzata la fiamma,
In guisa tal, che da le membra offese
Potrà ciascun di noi

L' in-

L' ingiurie discacciar del freddo cielo.

Fil. *Altri l' herbe, altri i legni, altri le pietre*
Adattisi al seder; poiche da noi
Si pone affatto ogni tormento in bando.

Cur. *Or sì, che dir poss' io,*
Che tanta gioia nostra
Di lungo auanza ogni altro gaudio, e spasso.

Fil. *Qual vita più felice?*
Qual si troua tesoro a questo eguale
In questo basso mondo?
Che val l' argento, e l' oro
A paragon di così lieto stato,
Stato lieto, e giocondo
In tutto priuo d' ogni vizio immondo.

Teb. *Non è, non è, chi qui giamai pauenti*
D' empio Tiranno le spietate offese,
Ne chi senta di guerra i fieri oltraggi.
Mentre gli assalti, e i strepiti di Marte
Non turban mai queste cappanne humili;
Perche sdegna humiltade
Il gran furor de l' arme, e de le spade.

Can. *Da questi grati horrori*
Di beati boschetti
Haue essiglio perpetuo ogni tormento,
E in lor tien Reggia eterna ogni contento.

Cur. *Quest' è la vera gioia,*
Quest' è la vera pace;
Ne cangerei con cittadina stanza
Questo foco sì piccicolo, ed humile,

Che

Che priuato risplende al nostro ouile.

Teb. Chi no'l sà, ti assicuro,
Che luce più de' nostri fochi il il fumo,
Che non lo stesso foco
De le Città, che restano souente
Dale lor fiamme incenerite, e spente.

Fil. O quante lodi, ò quanti
Freggi si posson dar, compagni amati,
A viuer si tranquillo, e si beato,

Cur. Oh, oh, che merauiglia,
Amici, hor non vedeste? Can. io, nò; che fue?

Cur. Stella vidi io, con serpeggiante volo,
Cader dal ciel su quel fiorito colle.

Fil. Son particelle accese
Di quelle congelate essalazioni
Ne l'aeree magioni,
Che risospinti dal calore intenso
De l'ardente elemento,
In parti minutissime diuise
Vengon, tal' hora in giù tal'hora ingiro
Si veggon gir quando discoure a noi
Tranquilla notte estiua
Del ciel sereno i bei ricami ardenti;
E perche grande è l' impeto, e la forza
Del moto lor; quindi è, ch' agli occhi altrui
Sembran lucide stelle.
Ma tai già non son elle

Tab. V opo è, che sia cosi; poiche dal cielo
Chi le stelle può trar? s'iui son fisse

Nel

Nel modo appunto, come son ne' legni
Que' nodorosi globbi,
Se'l ver da' i saggi hò inteso.

Can.*Hor tu non ti rammenti*
Quando i passati mesi, all'hor che'l sole
Nel sirio ardeua, e che i cõpagni al'ombra
Eran con noi di quella annosa quercia,
Le noiose passando hore diurne;
Dopò l' hauer discorso
D' assai rari misteri
De la madre Natura;
Si parlò de le stelle?
E dal nostro Perilio vdimmo intenti
Quel discorso di cieli, e d' elementi.

Fil.*Non son, non son celati al nostro amico*
Di Natura i secreti;
Poiche egli fù da pargoletta etade
Discepol di Rubben famoso, e degno
Sacerdote del Tempio,
Di sauer, di virtute al mondo essempio.

Cur.*Co'l ragionar noi non ci siamo accorti,*
Che'l fuoco a Dio ne dice,
E ci abbandona al maggior buopo omai,
Se con più legna, e rami
Non è da noi soccorso.

Teb.*E che più induggi a prenderli, se'l sai?*

Can.*Oh, oh, compagni, qual ver noi discende*
Lucidissima spera
Dale stellate spere,

Che'l fosco vel rischiara?
O cosa noua, e rara.

Cur. *O Dio, son tra'l timor, son tra'l dilette*
Confuso, ed allettato
Talmente, che già parmi
D'esser quasi rapito in Paradiso;

Fil *Quai sopraumani accenti*
S'odon da noi di musici strumenti?

SCENA OTTAVA.

Choro d'Angioli, Gabriello, Fileno, Canisio, Tebano, Curtio.

O Fortunati appien cari pastori,
A cui parlan del Ciel l'alate schiere,
Ingombrandoui il cor d'alto piacere,
Or, che la noua Stella vscita è fuori.

Gabriello scende solo in vna nubbe cantando.

Semplicetti Pastori,
Sgombrate ogni timor del vostro petto;
Poiche vengo a dar gioia a i vostri cori;
Del alma Bettelemme in vmil tetto
E nato questa notte il ver Messia,
Sù sù a trouarlo ogn'un si ponga in via.

Fil. *O nostra lieta sorte.*

Can.O nostro alto contento.
Teb.Felicissima gioia.
Cur.Quanto gaudio ci vien dopò la noia.
Chor.O beati pastori,
Che'l nascer del Messia
Vdiste lieti da celesti chori;
Sù sù non dimorate
Ratto a vederlo andate,
Ch'ei vi fà degni omai
Di veder, di goder, suoi dolci rai.
Fil.O memorabil notte. Can. ò notte amica.
Teb.Notte, piena di gaudio e di contento.
Cur.Notte, che da noi togli ogni tormento.
Fil.Benedetto Messia. Can. Redentor caro.
Teb.Benedetto Signore.
Cur.Benedetto chi manda il Saluatore.
Fil.Hor che farem; vogliam là gir, campagni?
Can E chi restar potrebbe ancor, che zoppo.
Teb.Andiam, ma Curtio che farà tra tanto?
Cur.Trouerò i miei fratelli, e vniti poi
Verremo a trouar voi.
Fil.Ciò farà ben. Can. ma quando?
Cur.Quando vscirà l'aurora.
Teb.E doue ci vedrem? Cur fuor de la porta
Di Bettelem, senz'altro. Fil.Hor uà per questa
Via, che a le stanze tue dritto ti guida.
Cur.Adio pastori. Can. Adio Curtio. Teb. Và lieto
Fanciul diletto Fil.Hor uà, chè'l tutto è cheto.
Can.E noi non perdiam tempo.

Teb. *Di Bettelemme a la Cittade andiamo.*
Fil. *Voi nulla dite.* *Ca.* *E come?* *Fil.* *Perche è d'huopo,*
Ch'andiam prima agli armenti, a tor da quelli
Qualche don, qualche segno
Per farne honore al Rè de l'alto Regno.
Teb. *Il tugurio è vicino,*
Iui prender potrem quel che ci piace.
Fil. *Andiam, che pe'l desio l'alma si sface.*

CHORO

O Beati pastori,
Voi soli i dolci canti, e i grati auisi
Vdiste lieti de i celesti chori;
Voi sol miraste fisi
De l'Angelico stuolo i viui lampi,
E negli aerei campi
Vdiste annunciar pace a i mortali,
Gloria al ciel, fine ai mali.
Fortunata famiglia
La cui semplicità si degni freggi
Hebbe dal Rè de' Regi,
Ch'a gran signori, e a prencipi supremi
Ti fù la maggioranza
Data dal ciel, che i premi
Compartir giustamente hà per vsanza
Da tuoi graditi honori,
E da' concessi a te sommi fauori
Apprenda il mondo, apprenda
Quanto riluca, e splenda

Appò

Appò Dio l'humiltade,
Virtù sì degna, e di potenza tale,
Ch'a le stanze beate
Poggia, vittoriosa, e trionfale;
E, sola, fà contrasto,
Con l'orogolioso fasto
Di superba alterigia, e ben n' hà essempio
A noi dato di Dio
Il figlio humile, e pio;
Che, se per liberarci da lo scempio,
A cui era soggetto
De' mortali il difetto,
Non si fosse inchinato ad incarnarsi
Con la Giustizia era ogni modo scarso.

Il fine dell'Atto Terzo.

Tebano
Fileno
Molinio
Choro
di stelle
Amor
santo
Amor falso

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.
Aſmodeo.

O Satan, ò ſatan ecco è perduto
Il noſtro alto poter, la virtù noſtra;
Vilipeſo è tuo ſcettro, e tua corona,
Ne prencipe del mondo eſſer potrai,
Ed io più non ſarò prencipe ancora,
Com' era pria, de' ſenſuali amori;
Io non sò, che mi auuenne; io non sò como
è da mortali oggi ſchernita al mondo
La riuerita mia ſomma potenza.
Scorſi molte contrade, oprai, tentai,
E fù vano il tentar, vana fù l' opra,
Ch' ogn' uno al parlar mio chiuſi hà gli orecchi,
E a le apparenze mie gli occhi adombrati,
E quel, che più mi attrida e mi tormenta
è, ch' infiniti miei fidi ſeguaci
Son con ſubita morte al cieco inferno
Sceſi a ſoffrir nel foco eterne pene;
Ond' io del tutto sbigottito, e meſto,
Senza ſaper di ciò la cagion vera,
Abbandonai all' hor l' ozio, e la gola,
Ambi, ſeguaci pronti a miei comandi,

Che diero a me mille vittorie, e mille;
Hor se ne vanno i miseri in essiglio,
Fatti d' ogni mortal fauola, e scherno,
Ah nostra ingiuria, ah nostro danno eterno.

SCENA SECONDA.

Choro d' Amori, Asmodeo, Amor santo, Notte, Luna, Choro di Stelle.

Pioua gaudio dal cielo,
Corran l' acque d' argento,
Spiri placido il vento,
E si sgombri dal mondo il mesto velo.
Partorit' hà Maria.
L' aspettato Messia.
Asm. *Doue celar mi posso? oue fuggire*
Dal terribile aspetto
Di questo mio mortal fero nemico?
Apriti terra; apriti abisso, e chiudi
Ne le profonde tue cauerne oscure
L' infelice Asmodeo.
A. S. *Ah traditor, ah perfido, de' miei*
Seguaci ingannatore, hai anco ardire
Innanzi a me apparire?
Et apparendo poi,
Così ti pensi di fuggir da noi?
Ecco il fallace Amore,

Ecco la ingorda voglia, e'l van disio.
A cui que' tuoi fedeli,
E tù, mostro d' Auerno, il nome hai dato
Di potente Cupido, ed hor chi sete?
Le vostre posse ù sono?
Corri, corri a miei piedi,
E sopponiti infame, a questo vnito.
Presto, dico à che tardi?
Doue più drizzi i tuo feroci sguardi?
Asm. *Eccomi, Santo Amore, Amor Diuino,*
Eccomi a' piedi tuoi:
Ma c'hò fatt' io, che si mi sprezzi? e pure
De' migliori del cielo Angelo' i fui.
A. S. *Fosti Angel si: ma sei*
Hora vn mostro indignissimo, ed infame,
Che, con la tua libidine auueleni
Ed infetti i viuenti,
E quasi di loro alme è per te pieno
Il sempiterno abisso;
Ma gia il decreto è fisso,
Che lo stesso legame
Ti auuinca omai del tuo seguace infame.
Not. *Questi è dunque colui,*
Ch' ogni mortale induce
Ala libidinosa impura vita
Con grande offesa del souran Monarca?
E quando sù la terra io stendo il manto,
All'hora ei di tentar prende più forza.
Santo Amor, fà ch' io possa

Far

Far quì le mie vendette,
E ſotto i piedi (giuſtamente altera)
Tenghi queſt' empia fera.

A. S *Ben di ciò ſon contento;*
Poi che tu ſacra notte
Accompagni mia forza, e tù l' accreſci
E in tè ſuprema gloria
Acquiſterò di coſi gran vittoria.

Aſm. *Mai piu darouui noia,*
Celeſti Numi eterni,
Non mi fate, vi prego, vn tanto ſcorno,
Ch' io ſon pur quel, che ſono.

Lu. *E chi ſei tu? chi penſi*
D' eſſere, arpia rapace
Di purità nemica?
Non ſei quel lezzo tu del tetro inferno,
Ch' appeſtando i mortali,
Auuelenando il mondo,
Da te ſon tratti al diſperato fondo?

Not. *Diuino amor ti chiedo*
In grazia, ch' io legarlo
Poſſa à mio modo, e poi
Calpeſtri co'l mio piè gli homeri ſuoi.

A. S. *Sommo piacer mi è queſto,*
In poter voſtro il metto, ogn'un del rio
Faccia ſcempio crudele.

Aſm. *Ah, perche tante pene?*
Son dunque i' ſol colui, che ſi vi offendo?
Se non è ſola mia la colpa; hor come

Sgorga sopra di me l' ira e'l furore?
O vaga Luna, ò Notte,
Rammentateui, ch' io
Da l'Altissimo fui
Prima di voi ne l'alto ciel creato.

Lu. *Altro non mi ricordo.*
Se non c'hor sei mostro odioso, e brutto,
Dignissimo di pene
Via più di quelle del tuo Inferno atroci.

No. *Chiedi aita al compagno,*
Fà che amor ti soccorra, hor che tu stai
Sotto le nostre piante;
Come non sei difeso
Dal gran Satan? da gli altri suoi seguaci?

Asm. *Io v' inchino, io vi adoro,*
Io fò quel, che volete;
Come si m' affliggete?

A. S. *Altro; che ciò vedrai,*
Hor, che l' impero al vostro duce iniquo
Sarà tolto del tutto.

No. *Eccogli auuinti, ò Santo Amor, sia vostro*
Il pensier di tenerli così stretti,
E scherniti, e bessati
Sotto i tuoi sacri piedi; che noi tutte
Riuerenti, lodiamo
Il nostr' alto Fattore,
C'hà mandato qui al mondo il Redentore.

A. S. *Andianne ò bella schiera*
Andianne ad adorar l'Eterno Verbo,

Che

Che tal vittoria a darne hora è venuto;
Al presepe, al presepe,
Bella schiera gradita,
Il nato Rè del ciel tutti ci inuita.
Chor. *Pioua gaudio dal cielo,*
Corran l'acque d'argento,
Spiri placido il vento,
E si sgombri dal mondo il mesto velo.
Partorit'hà Maria
L'aspettato Messia.

SCENA TERZA.

Perilio, Curtio

CErca, e ricerca pur lungi, e da presso
Le mandre nostre, e pur sossopra volgi
Di queste selue ogni riposto loco
Mai possibil non fue
Di trouar Curtio mio minor fratello,
Per cui pato nel cor pena, e martire;
Poiche detto mi fù, ch'egli per tempo
Rapacissimo Lupo oggi seguiua,
C'hauea rapito da le mandre vn agno,
E niun ritornar poscia l'ha visto
Onde, immerso in cordoglio,
Cercai molte capanne, e n'hò chiest'ance
A Pastori, a bifolchi,
Ne posso trarne ancor nouella alcuna,

E per lungo camin son già si stanco
Ch' a le mie lasse membra
Non poco grato, inuer, fora il riposo.
Ma mi spiace ch' io deggio
Al tugurio magior ritrarmi hor hora
Per ritrouar l' altro fratel Molinio,
Acciò, che indarno anch' egli
Non aspettasse il tardo mio ritorno,
Pria, che sorga nel mondo il nouel giorno

Cur. Godete augelli amanti,
Godete ò fiere erranti,
Hor, che nel mondo è nato,
Auuolto in rozze fasce,
Colui che 'l tutto pasce.

Per. Ma chi sia quel, che se ne vien cantando
Per l' intricata selua?
Arrestar vo' le piante acciò, ch' io possa,
Assai piu attento, vdire,
Col fauor del silentio de la notte,
Quelle canore, e semplicette note.

Cur. Gioisca ogni pendice
De la Giudea felice;
Poiche 'l suo gran Signore,
Cinto di mortal velo;
Già disceso è dal cielo.

Per. Quest' è Curtio senz' altro,
Ch' a la voce, a gli accenti,
Ancor che notte sia, ben lo conosco,
E del tugurio haurà la via smarrita.

Io vò chiamarlo; ò Curtio Cur. ò là, chi chiama?
Per.Son Perilio Cur. O mia sorte;
E doue sei fratello? Per. Al piano aperto.
Cur.Tal ch'è vicina la foresta? Per. Poco
Ti resta a caminar; tienti a sinestra.

SCENA QVARTA.

Curtio, Perilio

GIà scouert'hò la Luna
Trà suoi lumi splendenti, e già son fuori
De l'intricate piante; O mio fratello,
Come, côn mia gran gioia,
Ti riueggio a gran buopo?
Per. Or qual sì gran cagione
Ti fa di notte errar? come ti sei
Sviato dal tugurio, e da la greggia?
Cur.Cosi dici, ò fratel. perche non sai
Tutto quel, che ci auuenne.
Per.Se non fù perche'l Lupo oggi seguisti,
Come detto mi fue,
Altro pensar non posso.
Cur.E ver; ma fu mia sorte,
Felicissima sorte;
Poi che, co'l disuiarmi,
Tanto hò veduto, e tanto,
Che ancor ne porto il core
Colmo di gioia insieme, e di stupore.

Per.

Per. A che dunque tal gaudio hor non discouri
Al tuo Perilio ancora?
Poiche in ogni accidente ò buono ò reo,
Del fratello il fratel dè parte hauere.
Cur *Ben si farlo degg' io,*
Ben si farlo vogl'io,
E per ragion del sangue, e per ragione
Del gaudio vniuersale.
Sappi dunque, che'n terra
E già nato il Messia, recando seco
Opportuno soccorso a tanta guerra.
Per. O gratissimo auiso,
Felicissima noua,
Come il sai? donde fù? come il vedesti?
Quando? e da cui tanta notizia hauesti?
Cur. *Fu bellissimo il caso, e nel vdirlo*
Sò pur ben, che n' haurai
E stupore, e diletto;
Porgi dunque l' orecchio
Al mio parlare intento,
Che non ti recherò picciol contento.
Per. Di pur, non dilungarmi
Tanto piacer, che accenni.
Cur. Dopò l'hauere hoggi seguita in vano
Quella vorace belua,
Che l'agna si rapì da' nostri armenti,
E dopò, ch' ambe al fine
Nel torrente cadute
Restar, mal grado mio, preda de' pesci,
Tentai

Tentai di far ritorno
Al lasciato tugurio: ma di quello
Trouar la via possibil più non fue;
Onde costretto fui d'errar gran pezza
Per solitarie selue,
E per balze, e per valli, e per dirupi,
Fin che trouai Tebano
Che con Canisio, e con Fileno il veglio
Stauan vegghianti a custodir la greggia;
Questi mi consolaro, e poscia acceso
Vn grosso foco, al trauagliato corpo
Cercaua ogn'un di dar qualche ristoro,
Lodando ancor la boschereccia vita,
E al me' che si potea, giuam passando
Le fredde hore notturne;
Ed ecco, immantinente,
Si vide intorno a noi l'aere sgombrato
D'ogni atro velo, e di più schiere alate
Di hierarchie celesti
S'vdiro dolci, armoniosi accenti,
E con soaui, e ben distinte note
Vdimmo (ahi, che la gioia
Mi rapisce a me stesso)
Da vn Angielo, fermato
Poco lungi da noi
Nel aere sù'l vigor de' vanni aurati,
O pastori ò pastori
Intonar, tutto lieto,
Io vi annuncio il contento

Tanto

Tanto aspettato; in questa notte appunto
E nato in Bettelemme il Rè del cielo.
E'n vil Presepe, e'n rozze fasce inuolto
Trouarete il Messia;
Sù sù, gite a vederlo
Sù sù, gite a goderlo,
Così disse, cantando,
Poscia con l' altre sue Celesti squadre
Ci lasciò colmi d' infinita gioia;

Per. *O ben felici voi quattro, e sei volte*
Cari miei, che di tanti
Sopraumani successi
Participaste in sì gioconda notte;
O lieta, ò cara, ò fortunata etade,
Che degna sei di posseder tal dono,
O beate contrade,
In cui discende il Rè del alto trono;
Hor doue, o mio fratel, doue se'n gio
Con que' pastor felici
Quel vecchiarel Filen sì giusto, e pio?

Cur. *Si prese ogn' un la strada*
Per ritrouarsi in Bettelemme appunto,
Pria, che dal Oriente
L' Aurora uscisse fuor chiara, e lucente.

Per. *Perche con essi dunque*
Tu non ti accompagnasti, o Curtio mio?
Ch' a rischio ti mettesti
Di tornare a smarrir quinci la via.

Cur. *Esser ciò non potea, mentre da quelli*

Insegnato mi fù bene il sentiero;
Oltre, che giudicai
Esser più spediente
Il trouar voi per auisarui appieno
Di tanta noua gioia,
Ch'l girmene con quelli in Bettelemme.

Per, *Tal, che tu non vedesti anco Molinio;*
Che da me si diuise
Per girne, come disse, di Tebano
Al tugurio, e che poi
Era per ritornar ratto a le mandre
Oue per trouar tè sol mi ritrassi,
E fur vani i miei passi?

Cur. *Fin hor no'l uidi, e già t'hò detto il tutto*
Con la cagion per cui lasciai le mandre,

Per. *Credo che il fratel nostro*
Consapeuol sarà di tante gioie
Poiche incontrato haurà gli altri pastori,
Et haurà il tutto vdito.

Cur. *E puot' esser ancor, ch'egli ci aspetti*
In qualche mandra, e noi
Qui spendiam l'hore in darno.

Per. *Facciam così, prendi tu sol la via*
Dela greggia vicina,
E se troui Molinio, ambi n' andrete
Ad aspettarmi fuor di Bettelemme,
Che forsi incontrerete
Per via gli altri pastori
Ch'i men uò intanto a gli altri armenti, ed ivi

Vedrò d'hauer di lui qualche nouella,
E fra mezz'hora al più spero, che gionti
Colà ci riuedremo.
Cur. *Questo mi piace; io vado,*
Perche la strada è nota
E l'armento è vicino.
Per. *Mira pur le capanne;*
V'è là, uè, che i caprari
Appunto hann'hor quelle facelle accese.
Colà dunque t'indrizza, ò Curtio mio,
Che sarem presso insieme. Cur. *Adio* Per. *Adio*

SCENA QVINTA.

Molinio, Tebano, Canisio, Fileno.

DOue, ò pastor, ne gite?
Teb. *Bettlem da noi si cerca;*
Perch'iui in vn presepe,
L'aspettato Messia
E nato di Maria.
Mol. *E come a voi fù noto*
Di tal Rege il natale?
Can. *Dal ciel discese in terra*
Pietoso il Dio fatt'huomo,
E'l ciel ci diede auiso
Di tanta immensa gioia.
Mol. *Talch'è pur vero? è certo,*
Che'l Messia si bramato

Hor nel mondo è già nato?

Fil. *E verissimo, è chiaro*
Più del Ciel, più del Sole.
Vedi, che te n'accerta
L'vniuersal gioire,
Che fassi al suo venire.

Mol. *Hor qual doni son questi,*
Che ne le man vi scorgo?

Teb. *Al tenero Bambino,*
Et à la Santa madre
Di lui fida custode
Portiam ciascuno vn pegno
Del nostro amore in segno.

Mol. *Colà dunque hor ne gite?*

Can. *Così l'Angiol ne disse,*
E vogliamo obedirlo.

Mol. *Euui qui alcun di voi,*
C'hauesse i miei fratelli
Quindi veduto a sorte?

Fil. *Curtio sol fu con noi*
Quando l'Angiolo apparue
Con si giocondo auiso,
E si pigliò comiato
Da noi, sol per trouarui,
E tutto ciò narrarui.

Mol. *Sarà forsi nel altre*
Mandre gito a trouarci;
Però fia ben, che in dietro
Io mi volga, acciò possa

Prendere vn dono anch'io
Per honorarne il nato
Fanciul santo, e beato,
E se trouo i fratelli,
Ne verrem tutti gionti
Di Bettelemme a' i muri
Pria, che sorgan gli albori.
Fil. Ci vedremo al presepe. *Mol.* A Dio Pastori.

SCENA SESTA.

Perilio, Echo

C*He mirate ò miei lumi?*
Qual t'ingombra, ò mio core,
Nouo stupor, che te da te diuide?
E, doue mi portate
O stanchi sì, ma auuenturosi passi?
Questa c'hor io rimiro
E d'Erebo la figlia?
O di Titon la moglie?
Io vidi pur poc'anzi in Occidente
Precipitar l'aurea quadriga il sole,
E trà ricami del notturno manto,
Farsi da gli alti monti a noi vicine
L'vsate ombre maggiori;
Come dunque gli effetti
Quà giù del sole io scorgo?
Ed oltre ciò, con euidenti segni,
Sembra mutato il tempo, e la staggione;

Poiche'n uece di tuoni,
Di folgori, e di pioggie,
Si temperata è l'aria, e si sereno
E il bel velo notturno,
Che di non poca gioia,
Di non poco stupor mi colma il petto.
Fioriscono le piante,
Verdeggiano le fronde,
E con Flora, Pomona, ambe ridenti,
Mostrano a noi gli effetti intempestiui;
S'odono qui frà i rami
(Cosa insolita certo)
Garrir di notte i vezzosetti augelli
E trà'l soaue odor di fiori, e d'herbe
Corron d'argento i liquidi zaffiri
De' fonti, e de' ruscelli;
Placido posa imprigionato il vento,
E spira sol di gioia
Soaue aura tranquilla,
Che da gli humani petti
Sgombra gli affanni, e i più dolenti affetti;
A che dunque di accese
Facelle armo la destra?
Se lume via maggior la via mi mostra;
Lungi, lungi da noi
Questi minori lumi;
Poiche il sentiero a tutti hor si palesa
Da i celesti splendori,
Ed accertianci in tanto

Se qui d'intorno i miei fratelli sono.
Io voglio hora chiamarli ad alta voce;
O Molinio; ò Molinio; ò Curtio; hor doue
Setet già per trouarui ecco mi appresto **Presto.**
Ma chi par che m'inuiti al girne ratto,
Con chiara voce? **Voce**
Echo se' forsi, che gli accenti estremi
Sempre rinoui, e segui
Co'l tuo disperso l'altrui sono? **Sono**
O, senza corpo alcun, gioiosa imago
De la lingua, e del aere
Figlia, cui mai non vide occhio mortale,
Insegnami, qual deggia
Camin prendere omai,
Onde il caro Presepe
Del nato Rè del ciel mi sia scouerto? **Erto**
Si, si, t'intendo; questo piccol monte
Vuoi ch' i saglia; dal giogho
Vedrò forsi i pastori
Pria che sorga l'Aurora? **Ora**
O miei felici passi, se vicino
Tanto sono a goder si raro bene:
Ma poi che di miei preghi al suon se' mossa,
O voce consigliera,
Insegnami, qual posso
Grato dono portare al Rè del cielo,
Ch' a liberarci dal Inferno è accinto? **Cinto**
Qual cinto? io cosa di valor non tengo
Al cinto; ne il mio cinto

E di pregio si raro,
Che ne deggia honorar tanto Signore?
Son dũque in vano i tuoi consigli sparti. Parti.
Tù mi affretti al partire;
De' Pastori lo stuolo
Fià, ch' omai al Presepio s' auuicini? Vicini
Son vicini, hor se vero
E pur quelche tu di, pria, che coloro
Giungan, poggiar vò il colle, e da la cima
Forsi auuerrà ch' io gli discopra; e' ntanto
N'andrò chiamando ognuno ad alta voce;
Ciò sia; mettasi in opra il pensier mio;
valle, sasso, acqua, voce, antro, ombra, Adio. Adio

SCENA SETTIMA.

Curtio, Molinio, Perilio

QVel, che girando và l'alpestre cima
è senz' altro Perilio; hor non vdisti
Di sua voce ò fratel, chiari gli accenti?
Mol. S' egli è, che più tardiamo
A chiamarlo qui giù, pria, che vicino
Più si facci a la cima:
O Perilio, ò Perilio. Per. Chi mi chiama?
Cur. Curtio, e Molinio siamo.
Mol. Ferma non gir più innanzi.
Per. E doue sete?
Mol. Al pian verso il ruscello.

Per.

Per. *O mia felice sorte,*
Come a tempo vi mena
A tormi affatto vn angosciosa pena.
Mol. *Hor ben ci arride il cielo;*
Poiche ne fa accoppiar con tal ventura.
Per. *O del paterno sangue amati pegni,*
Come a grand' huopo i qui vi trouo, in questa
Notte gioconda, e lieta?
E 'n questa parte in cui
Di ritrouarui io men pensauai hor doue
Così in fretta ne gite, e 'n cotal hora
Più al riposar, ch' al far camino acconcia?
Mol. *A vedere, a godere*
Del nostro Redentor l'amato volto,
E de l'Eterno Verbo il caro aspetto,
Che, pietoso di noi, sotto human velo
E disceso dal cielo.
Per. *Oh, che piacer sent' io, cari fratelli;*
Poiche a voi tante gioie
Non son celate omai.
Mol. *E chi no'l sà, se la contrada è tutta*
Di noui raggi ingombra;
Oltra, che le celesti Hierarchie
Narran ciò con dolcissime armonie.
Cur. *E ne poss' io far fede,*
Che, con celesti accenti,
Vidi què spirti alati,
Annunziar di Christo
Il nascer qui, per far del mondo acquisto.

Mol.

*Mol.*L'udirò anco, e Fileno,
E Canisio, e Tebano,
Che vegghianti ne stean su'l verde piano.
*Per.*E doue son costoro?
*Cur.*Poco più giù del colle, io gli lasciai
Già molt' hore non son, che volean gire
Al presepe a veder quel degno Sire.
*Mol.*Che farem dunque noi? vuoi venir nosco,
Perilio, ad adorare
Quel Dio, che viene a ralegrare il mondo?
*Per.*Come s'io voglio; anzi a lui gir pensando
Lo mio cor si sfauilla,
E'n dolcissimo humor l' alma distilla.
*Cur.*Hor già, che a noi la strada appieno è nota,
Il gir colà che più si tarda omai?
Per. E che portiam per ristorar la santa
Madre, e per honorare
L' alto Verbo Diuino
Fatto picciol bambino?
*Mol.*Io di donarli intendo
Questa d' vn Orsacchin picciola pelle,
Ch' a Beniamin nel saettare io vinsi,
E questo bel fiaschino
Di Tamarice pien d' ottimo vino.
*Per.*Ben se' prouisto ò mio fratel: ma a quello
Degno Bambin si bello,
Che porterà Perilio? e con qual segno
A quel si gran Signore
Anch' io potrò mostrar l' interno amore?

Hor

Hor non si badi più vanne veloce
O mio Curtio, a le mandre,
E di là reca hor hor due be' capretti,
Per farne vn picciol dono
Al Rè ch'è sceso a noi da l'alto Trono.

Cur. *O Dio, possibil fia,*
Che consentir vogliate,
Ch'io men vada soletto hora ale mandre,
Sendo ciascun di noi
Da' Pastori aspettato? e se qui troppo
Farem dimora, non potran coloro
Più aspettarne, e giran pria di noi altri
Al presepe; hor non veggio
Ambi forniti di non vili offerte?
Che più dunque cercate? Mol. *E qual tu scorgi*
Si gentil dono in noi,
Che co'l nato Signor possa honorarne?

Cur. *Tu la pelle non hai*
Del Orsacchin? non hai di vin ripieno
Anch' il fiaschino? e a te pender non veggio
Quel bianco pan dal fianco?
Hor, co'l deuoto core,
Non potete donar questi al Signore?

Per. *Che replicar più dunque*
Se sol per ischiuar qualche faticha
Tante raggioni apporti?
Ma dinne hor tù, che porti,
Si spensierato, al tenero Bambino?
Pensi forsi hora nosco a vote mani

Venir-

Venirne ad adorare
Quel nato Rè nel boschereccio altare?

Cur. *Io per me non inuidio alcun di voi*
Negli honor, che den farsi
Al celeste fanciullo.

Mol. *Hor come ciò creder dobbiam; se teco*
Di *momento fin'hor cosa non porti?*

Cur. *Questa vaga ghirlanda,*
In cui, tra verdi frondi,
Tra l'Ostro, e l'Oro intesso il Giglio, e'l Croco,
Le Rose, le Viole, e i molli Acanti,
Bramo, e voglio donarli, e credo, e spero,
Che non sarà tenuta
Nel peggior grado; ne perciò douete
Prender voi merauiglia
S'è cosa di fanciullo;
Poiche fanciul send'io, con pura mente,
Al fanciul, di fanciul reco vn presente.

Mol O *ben per Dio; tu parli*
Da fanciullo non gia, Curtio fratello.
Ma come fossi antico veglio appunto;
Perilio che ti pare?
Non sà ben sue ragion Curtio mostrare?

Per. *E chi no'l sà; quando egli*
Non vuol compir quel, che'n piacer non haue,
All'hor ti fa veder di notte il sole,
Tanto potessi vsar prieghi, e parole.

Mol. *Hor non badiam frates; che l'hora omai*
N'accenna il gir veloci.

Aueder

A veder con la madre humil', e pia
Il bramato Messia.
Cur. *E vero, e siamo affè troppo trascorsi*
Co'l ragionar si vago. Per. *Ed io, pensando,*
C'hò da veder quel Dio,
Che sotto humana carne
Dal cielo al mondo è sceso,
Spegner mi sento il cor; ma non tardiamo
Fratelli miei, sù sù a vederlo andiamo.

CHORO

O Bella Età de l'oro,
Già più felice, e lieta
Ritorni a ristorar l'afflitto mondo;
Tu, dal sourano choro
Opportuna scendendo, al duro pondo,
Et a i noiosi affanni
De' miseri mortali imponi meta.
Ben fauolosi gli anni,
A paragon di te, fur que' primieri,
Poiche in te sono i veri
Effetti del gioire;
Onde auuien, che te sola il mõdo ammire.
Le non finte vaghezze,
I non finti diletti,
Già tra selue, e tra boschi hor tu n'additi;
A le vere dolcezze
Tu sola il mondo, e le bell' alme inuiti.

Noue,

Nouo amor, noua pace
Mostrano in terra i lor felici effetti;
Già oppresso, e vinto giace
Quel fier nemico rio, quell' empio nume,
Che di Cocito al fiume
Fù confinato, e'l folle
In van tra sue ruine il capo estolle,
O sol di luce eterna,
Come giungi aspettato,
A rischiarar i giorni horridi, e foschi;
Bontà rara, e superna,
Chi fia, che de la mente habbia si loschi
Gli occhi, che non apprenda
L' amor, che t' hà per noi tutto infiammato?
Chi fia che non si accenda
In si amorose, e feruide fauille?
Piouano a mille a mille
Dal ciel dolcezze in terra
Se del ciel l' vscio a noi Christo disserra.
Noi neghittosi in tanto
Starem qui giù soggetti
Inutili il Signor ecco ci troua?
E si daran sol vanto
I pastori, ne alcun fia, che si moua
A venerar quel Dio,
Che mostra a noi tanti pietosi affetti?
Indurato cor mio,
S' hor non ti spetri a sì gradito foco,
Ch' amor non hà in te loco

Ben

Ben posso dir; ben deggio
Chiamarmi indegno ancor d' eterno seggio.
Non nò, supplice, e chino,
Con pronta voglia vmile,
Gia vengh'io, vengon tutti anco i mortali
Sacro parto diuino,
A donar lodi eterne, ed immortali
Grazie al tu' immenso amore,
Ch' a nascere ti addusse entro vn ouile
Per torre il nostro errore:
E s'i'l tuo piè baciar, se ferti honori
Què semplici pastori;
Senza vederti, il piede
Noi ti baciam con generosa fede.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Lucifero, Belzebù, Aſtarot, Leuiatan.

CHe s'intende, ò miei fidi? che s'intende?
Qual nouella hor mi date?
E qual conforto al voſtro Rè donate?
Bel. *Oimè, Signor, che'ndouinaſti appunto,*
Con profetica lingua,
Che'l ciel ne preſcriuea guerra mortale;
Ecco, che più non vale
La noſtra inuitta forza; ou'è Aſmodeo
Prencipe ſi potente?
Va te'l vedi, ò mio Duce, và te'l vedi,
Ite pur tutti a rimirarlo, come
(Ah troppo memorabile vergogna)
Se ne giace ligato
Sotto i piè di quel noſtro empio nemico
Del Sant' Amore io dico;
Io di lungi lo vidi
Diſteſo in terra, e ſopra
Del petto ſtarli con l'altiere piante,
In atto minacceuole, e ſuperbo,
Quel feroce tiranno;

E non sol lui, ma Cinthia, e la figliuola
De la gran Madre antica
Gli feano oltraggio, e scorno
Con mille ingiuriose aspre parole,
E pur non gli potei donare aita:
Luc. *Ah perduto decoro, ah mie potenze*
Disperse in tutto;
Ah legi ingiuste, e come
Contro noi fulminate ire, e furori?
Chi ne turba? chi n' angi? e chi n' uccide?
Ast. *Dunque soffrir dobbiamo,*
Chè 'l prencipe Asmodeo resti soggetto,
E si vilmente auuinto
Sotto il piè d' vn vilissimo fanciullo?
Ah non sia ciò, presto, comanda ò Duce,
C' hor, hor d' Auerno si rassegni il campo,
E le tremende squadre
Del nostro Flegetonte
S' armino di furor, di rabbia, e d' ira,
Rinouisi la guerra,
E combattiam co' l cielo,
Con gli Angioli, e co' l Mondo,
E togliamo Asmodeo dal duro pondo.
Leu. *Periglioso è 'l tentare, inclito Duce,*
Tenzon, di cui fine si spera infausto;
Voi sapete pur ben numi d' Inferno,
Quante volte troncato
Ci fù nostro disegno;
Che più tentar? che più gridar? se tolta

N'è dal cielo ogni forza,
E'l danno, e'l fuoco a noi giamai si smorza.

SCENA SECONDA.

Asmodeo, Lucifero, Belzebù, Astarot, Leuiatan,

SCampiamo, ò satanasso;
E voi de l'ombre habitatori eterni
Ite a celarui entro il più cupo abisso;
Non comparite al Mondo;
Poiche sopra la terra
S'è, mal per noi, fermata oggi la guerra.

Luc. Che ne rechi, Asmodeo? come ligato
Fosti sin hora? e chi, cotanto ardito,
Ti fe tanta vergogna?
Che intendesti? che sai?
E chi caggiona a noi tanti aspri guai?

Asm. Mal per noi, mal per noi
Di quella Donna Hebrea nato è'l Fanciullo
In Bettelemme, e stà nel fieno inuolto,
Nel cui Natal perdemmo
Tutto quel, ch' era in noi d' arte, ed' ingegno;
E dicesi che questo
Sia figliuol di colui, che'n Cielo hà'l seggio,
Contro di cui son vane
L' arti nostre, e gli inganni.
Non vedete la festa,

Che fan tutte le genti
Per riuerenza di si gran Fanciullo?

*Belz.*E pur d'vn humil Donna
E d'vn Fabbro è figliuolo;
Come dunque è possibile, che sia
Costui quel Verbo Eterno?

*Ast.*Ma qual festa? quai canti?
Quai suoni? e quai splendori?
In si basso Natale,
Han potuto apparire?
Gli fù stanza vna stalla;
Gli fù letto la paglia iui al Presepe,
E gli fer compagnia
Vilissimi animali;
Cessi dunque il timor, prendete ardire,
Ch' vn, ch' è figliuol di Dio
Si vilmente non nasce.

*Leui.*Hor se'l nato fanciul tanto ne turba,
Perche non adopriam ch' egli sia spento,
E si toglia da noi tanto tormento?

*Lu.*Cosi farò; quest' è 'l miglior pensiero
Che ricercar si possa;
Il profondo saper, la gran potenza
Sueglinsi in noi, si desti
La smarrita virtù, d' insidie noue
Armianci, e vendichiamo
Què riceuuti nostri antichi oltraggi;
Vccidasi costui con pena ria,
E siasi chi si voglia, huomo, ò Messia.

Asm Fù questo infausto ardire
Da noi tentato assai souente, e pure
Qual Fenice rinasce a nostro danno;
Fù per noi tante volte afflitto, e scosso
L'Isdraelita indegno,
Per estinguerlo in tutto, e liberarci
Da si duro sospetto,
Ed hor di nuouo diam principio a l'ire,
Eccitando quel nostro antico sdegno,
Perch' ei non giunga a l'aspettato Regno.

Lu. Ad Herode, ad Herode il mio seguace
S' hà da gir, non si arresti
Nessun, se nel suo Regno è costui nato;
Hor da noi dunque Herode
Sia con acuti stimoli percosso,
Acciò nostro disio ponga in effetto,
Che s'ei fà tor la vita
A tal Fanciul, la guerra oggi è finita.

Bel. Io con mia forza, ciò far mi confido,

Leu. Ne men del tuo sarà pigro il mio effetto.

Asm. Di tutti al mancamento io supplir voglio.

Ast. S'armerà ben ciascun di questi al danno.

Lu. Vincasi, ò sia per forza, ò per inganno.

SCENA TERZA.

S'aprono i Cieli.

Choro d'Angioli cantando.

Lucifero, Belzebù, Aſtarot, Aſmodeo, Leuiatan, Maria, Gioſeffo.

GLoria, gloria nel Ciel: ſia pace in Terra.
Lu. *O noi miſeri, il Cielo*
Improuiſo ne ſcende al noſtro male;
Fuggiamo; oh che ruina;
Bel. O fiero aſpetto. Aſt. O fiera viſta.
Aſm. Ahi laſſo.
Tornano i miei nemici.
Leu. Fuggiamo l'ire vltrici.

Si ſcuopre il Preſepio.

Gloria, gloria nel Ciel, ſia pace in Terra;
Sia gloria à Dio,
A l'huomo pace,
Cui non arde la face
D'vn voler empio, e rio;
Già finit'è la guerra,
Gloria, gloria nel Ciel, pace quì in Terra.
Mar. O cor di queſto petto,

De le

De le viscere mie parte più cara,
Vero autor di mia vita,
Diletto Vnico Figlio
Del Rè del Ciel, del gran Rettor de l'Etra,
Caro mio dolce pegno,
Che, discendendo da gli eterni giri.
Carne prendesti entro la carne mia;
Per cui hora Maria
Colmo hà di gioia il core,
E per cui nudre in petto aspro dolore;
Gioia del tuo Natale,
E per lo tuo patir dolor mortale;
Come potrò darti le grazie? come
Snodar potrò la lingua
A palesar l'a te douute lodi,
Se l'vno, e l'altro, meco
Sono caduchi, e frali?
Supplisca, ò mia speranza,
E per me, e pe'l mondo,
De la tua stessa grazia il viuo lampo,
O Sol, che l'alme infiammi, e al Ciel l'adduci;
Poiche, senza il tuo lume,
Sepolta in cieco errore,
Langue nostra virtù, langue anco il core.
Gios. *Ahi, che non hò possanza*
Di rimirar tanto diuino lume,
Che qual notturno augello, a i rai del Sole
Impotente mi scorgo,
E l'Angelica Luce

Di non poca ſperanza il cor mi colma,
Che con la gioia à più poter contraſta:
Ma tu Signor pietoſo,
Ch'ogni giuſto diſire al grembo accogli,
Mira da l' alto ſeggio
La pietate, e l'amore,
Ch'ambi ſon deſti à conſumarmi il core;
O dà vigore a gli occhi, confortando
La viſiua virtu, ch'è quaſi eſtinta,
O ſcema pur, tanto ſplendore ardente,
Acciò, con tal diſio,
Poſſa mirar tanta bellezza anch'io.

Mar. *Potria la gioia, e l'amoroſa fiamma*
Tormi l'aura vitale
Nel veder del mio Figlio il diuo lampo,
Se'n gran parte ſcemati
Non fuſſero ambedue dal duol, ch'io ſento
Nel rimirar tremante il caro parto,
Che del notturno horrore,
E del neuoſo ciel ſoffre la guerra,
Diſceſo appena in terra.

Gioſ. *Lodato il ciel già a le pupille io ſento*
Giugner la forza in guiſa tal, che poſſo
Quel Bambin vagheggiar, che regge il tutto;
E la gran Diua, tra le ſchiere alate,
Ch'al diuin Parto ſtan tutte inchinate.

Mar. *Deh mira, ò mio Gioſeffo,*
Il noſtro Figlio, il Fattor noſtro, il Dio,
Che ci fè, che ci nutre, e ci mantiene.

Poi

Poich'è concesso ad ambi,
Con priuilegio espresso,
Di rimirar d'appresso
Qui, sotto humano velo,
Tutto il Tesoro, e tutto il Bel del Cielo.
as. *O merauiglia immensa,*
Colui, che fe la terra
Qui non hà loco in terra;
E se pur vien qui giù nel mondo accolto
Nel più vile, ed abietto
Luogo di quello ei nasce, ed hà ricetto.
ar. *Et è pur vero, ò Figlio,*
Che'n tai poueri panni
Maria fasci, e nasconda
Queste braccia si belle, e delicate,
Che son del Ciel sostegno,
E fan più bello il mondo?
Non è questa la man, che pargoletta
L'antico serpe omai suena, ed uccide?
Non è questa la fronte,
Cha fà serene le più fosche nubi?
Non son gli omeri questi, e'l fianco, e'l petto,
C'han la vera potenza
Di sostener de l'vniuerso il pondo?
E sotto questi pargoletti piedi,
Non distendono il volo
Le Hierarchie di que' celesti spirti?
Ed io gli stringo, e bacio, ed io nel grembo
Quel gran Signore accolgo

A cui picciola è fascia, e picciol lembo
Tutto il giro Celeste,
Ne mi dileguo a i raggi
Di tanta luce immensa?
Ah tanto puote Amore,
Che'n gioia struggie, e non consuma vn core.

Gios. *Ahi, che sazio veder non mi poss'io*
Di ribaciar ben cento, e mille volte
Il teneretto piede,
E di ripormi il sacro fieno al petto,
Ch'a tè, Signor, fù letto:
Ma tù superbo, e temerario mondo,
Che senza freno alcun, senza ritegno
Brami ogn' hora arricchirti;
Come l' essempio dal tuo Dio non prendi,
In curar poco e le grandezze, e gli aggi?
Poich'egli, ch'è Signor de l'Vniuerso
Gia diuenuto humile
Nasce tra'l fieno in poueretto ouile.

Mar. *Parmi, Gioseffo, vdir poco di lungi*
Musico suon di pastorali accenti
Con piu sampogne, e corni
Frà questi prati di bei fiori adorni.

Gios. *Si certo, e veder parmi*
Più d'vna face scintillar dal colle;
Saran forsi pastori,
Ch'a i boschereccì vffici han giunto i chori;
Ma par, ch' ogn'uno a noi drizzi il camino,
E già vicini sono; hor quando? e come
Hebber di noi costor si certo auiso?

SCENA QVARTA.

Tebano, Canisio, Fileno, Gioseffo, Maria.

LO splendor, l'armonia
De gli Angelici accenti,
Cari compagni miei, chiaro n'addita
Esser questa la stanza
Del supremo Signor de l'vniuerso
Can. *Senz'altro è questa à i segni, che ne disse*
In Ader l'Angiol Santo
Quando, vegghianti custodiam la greggia.
Fil. *E s'è pur d'essa, che tardiam, che tutti*
Non entriamo gioiosi al sacro speco
Ad adorar del gran Figliuol di Dio
La gloriosa cuna
In cui del mondo ogni gioir s'aduna?
Gios. *Chi cerchi, ò pastoral lieta famiglia?*
Can. *Vn fanciullin, che 'n quella notte è nato*
D'vna Vergine intatta.
Teb. *Che del souran Monarca è degno Figlio.*
Fil *Che viene à tor dal mondo il duro essiglio.*
Gios. *Venite pur, godete*
Fortunati pastori
L'humil Bambino, entro vn' ouile accolto;
Mirate pur, mirate,
Mirate, ed adorate

Volto si bello, e diuo;
Poiche introdotti sete
A rimirar que' pregi,
Che son negati a gran Signori, e a Regi

Cho. *Gloria, gloria nel ciel, pace qui in terra;*
Sia gloria a Dio,
A l'huomo pace,
Cui non arde la face
D'vn voler empio, e rio;
Già finit'è la guerra;
Gloria, gloria nel ciel, pace qui in terra.

Teb. *Chiniamci tutti al suol con giunte palme.*

Can, *O merauiglia immensa.*

Fil *O lieta vista, ò cara conoscenza.*

Teb. *Smarriti hò tutti i sensi.*

Can. *Stupisce l'alma entro il corporeo velo.*

Fil. *Beati noi, qui veggiam, lieti, il cielo.*

Mar. *O felice famiglia*
Per tanti, e tanti detti de' Profeti
Famosa, e chiara al mondo,
Eccoui omai quel, che promesso fue
A voi, Messia Celeste;
Accostateui pur semplici ingegni,
Primizie de la fede; offrite omai,
Co' vostri ardenti cori,
Quegli amorosi doni;
Poich' è di qui lungi quel fasto, e quella
Ambizion di Cittadini eroi,
E voi sol degni sete

Di venir, di mirar il frutto amato
Del ventre immacolato;
E di goder, con amoroso zelo,
La Gloria, il Bene il Bel, l'Amor del Cielo.

Fil. *A tè, Signor, m'inchino,*
Fanciul supremo, a tanto imperio eletto,
E stringer ti vorrei dentro il mio petto,
Sacro Parto Diuino;
E perche sò, che sai mia pouertate,
E i gran disaggi di canuta etate,
T'offro due Tortorelle,
Chiuse entro questa gabbia, vaghe, e belle,
Queste à tua Madre esser potran legitima
Offerta al Tempio in vece de la vittima.

Teb. *Sacra coppia Celeste,*
Che custodisci vn Rè tanto supremo
Inanzi al cui cospetto io temo, e tremo;
Dammi tu, dammi ardire
Di mirare il Bambin tanto pietoso,
Che si lieto, e festoso
A noi si mostra, e fà tutti gioire;
Hor poiche ciò concedi, ecco vn agnello
Porto al mio Dio, fanciul si vago, e bello;
Picciolo è 'l don: ma tanto gran Signore
N' accettarà, per sua bontate, il core,

Can. *Di saluatichi frutti, io questa cistula*
Portai, Signor dolcissimo,
Che nel seno amenissimo
Colsi di Ader, dentro il mio bel pomario.

In cui hor più d'vn fior soaue, e vario
Spunta nel natalicio
Tuo giorno priuo d'ogni reo supplicio.
Prendile, sacra coppia, che sdsceuole
Non sarà, certo, al Fanciullin piaceuole.

Fil. *Come dal Thimo suole*
Libar l' Ape ingegnosa il dolce miele,
Ne l'odorato Aprile,
Cosi appunto, ò Signor, non sò vedermi
Sazio di suger mille, e mille fiori
In questi pargoletti, e Sacri piedi,
Per dar ristoro alquanto
Al mio beato amor, sincero, e santo.

Teb. *Deh, mi fusse concesso*
Di chiuderti, ò mio Rè, dentro il mio core;
Deh mi fusse permesso
Di trasformarmi almeno
In queste sacre, e fortunate fasce;
Acciò sempre toccassi
Quel Bel, quel Ben, che ci ristora, e pasce.

Con *Ed io esser vorrei,*
Non già quel fauoloso
Argo di cento lumi ornato intorno:
Ma vero Argo di lingue, e d'occhi insieme,
Per mirar, per lodare
Quel gran tesor; ch' io veggio,
Quella beltà, ch' io godo
In questo picciol piede, ò gran Signore,
Che di tanto gioir, sei vero autore.

Sce-

SCENA QVINTA.

Curtio, Molinio, Choro d'Angioli, Perilio, Tebano, Canisio, Fileno, Giosesso, Maria.

Siam pur gionti, ò fratelli,
Ben che pur tardi alquanto; ecco la stanza,
Stanza non già; ma speco,
E speco tal, che'l Paradiso hà seco.
Mol. Ed ecco anco i pastori,
Che, pria di noi, son gionti al caro inuito.
Vè come stan godendo,
Vè, come stan chinati inanzi a quello
Bambin, celeste, e bello.
Cho. Gloria, gloria nel Ciel, pace quì in Terra;
Sia gloria a Dio,
A l'huomo pace,
Cui non arde la face
D'un voler empio, e rio;
Già finit'è la guerra;
Gloria. gloria nel Ciel, pace quì in Terra.
Per. O più di noi compagni auuenturosi;
Poiche fin'hor godeste
Questo splendor diuino,
Questa diuinità, che di dolcezze,
D'amori, e di bellezze

Vn

Vn di luuio comparte à i nostri cori,
Che son già colmi di viuaci ardori?
Fil.Ecco a voi pur vien tal piacer concesso.
Teb.Sete ancor voi, nel paradiso accolti.
Can.Hor tutti il ciel qui rimirar potete.
Cur.E vero, il miro, e par, che'n quello io posi.
Mol.Io per dolcezza il cor sento mancarmi.
Per.Deh, così fosse vn tal piacere eterno,
Per nostra alta ventura,
Come è fuor di misura.
Cur.Star più a segno io non posso,
Cari fratelli miei, chiedo perdono
Se pria di voi, ben troppo ardito, ardisco
Di offerire al mio Dio le mie promesse,
Che l'impazienza, è fanciullesca vsanza.
Mol. Questo è giusto disio, non è impazienza.
Per. Di pur, fa pur che vuoi, offri, che'l tutto
E grato al Rè superno,
Che'n terra, e'n ciel di noi tiene il gouerno.
Cur. Picciol fanciul son io, Signor celeste,
Nulla possedo al mondo,
Ma'n picciol corpo, animo immenso ascondo
Co'l qual ti reco queste
Fresc'herbette odorate,
Di varij, e vaghi fior tessute, e ornate;
Non le sdegnar, mio Dio, che in ogni fiore
Vna picciola parte è del mio core,
E se quella ti porto, il cor ti reco,
E se l'accetti, il cor, senz'altro, è teco.

Mol.

Mol. *Questa, che da me vinta*
Fù, nel trar le saette, ò mio Signore
Questa ti dono, insiem co'l proprio core;
Prendila, ò Diua, e 'n vece
Del fien, di questa il letto
Componi al fanciullin caro, e diletto;
E se tanto mi lece,
Questo fiaschin di secca Tamarice
Pieno d' ottimo vin, prendi, ò felice
Custode, e sia questo si buon licore
Di voi ristoro, e del Fanciullo honore.

Per. *O pargoletto volto,*
In cui l' honor del ciel, tutto è raccolto,
O gran Rettor, de l'vniuersa mole,
Lucido sol, che doni lume al sole,
Che posso hor io donarti,
Se non posso, ne sò come lodarti?
A te dunque mi volgo, ò coppia degna,
In cui del ciel la grazia, e pioue, e regna.
Il bianco pane a voi sol porto, e al vostro
Figliuol disceso a noi dal sommo chiostro
Dolce il miele, e 'l butiro;
Acciò, compito il giro
De' teneri anni suoi, proui, ed intenda
Come si schiui il male, e 'l ben si apprenda.

Mar. *Gioite pur, gioite,*
Grati pastori, che'l mio Figlio, il nostro
Signor pietoso, e Redentor benigno

Accetta i voſtri doni, e i voſtri cori,
Io ve ne accerto io ve n' affido, e tutti,
Con tal vera certezza, e con tal ſede,
Tornar potete a la laſciata ſede.

Gioſ. *Ben ſiam tutti felici, e fortunati;*
Poiche que' rai diuini,
Del gran Meſſia, del gran Figliuol di Dio,
E veggiamo, e godiamo, ò lieta ſorte;
A chi di noi la morte,
Recar potrà terrore,
Se miriam de la vita, il vero Autore?

Per. *Ciaſcun di noi contento*
Hor ſaria di reſtar teco in eterno,
O Dio Fanciullo, ò Dio,
Di cui ſono incapaci
E gli elementi, e 'l cielo.
Ma per dar luoco a la tua dolce madre,
Et al Cuſtode amato
E di ricetto, e di riposo omai
Ci partiamo, e laſciamo
In tuo poter, con ogni noſtra ſpeme,
Il diſire, il penſiero, e 'l core inſieme.

Mol. *Io parto sì, ma l' alma non ſi parte*
Da tè, mio bel deſio,
Mio riſtoro, mio amor, mio eterno Dio.

Per. *La tua ſomma bontà, dolce Signore,*
Mi rende hor tanto ardito,
Di prender io, di far, che i miei compagni
Prendano anco vn tantino

Di

Choro d'Angioli.

Quando la vaga Aurora
Partorisce il bel giorno, e'l sol vien fuora,
Cantano gli Augelletti,
E salutan del dì, la noua luce;
Noi, augelli del cielo Angioli eletti,
Hor, che nasce nel mondo il nostro Duce,
Ch' è di giustizia sole,
Facciam balli, e carole,
Formiam dolce armonia
A l'almo Sol, che nasce di Maria,
Sù tutti uniti in schiera,
Cantiam, balliam, lodiam la Luce vera.
Nott. O dolcezze, ò contenti,
Soauissime gioie,
Per cui gli affanni son dal mondo spenti:
Quanto, quanto mi doglio
Di vedermi vicina al disparire;
Poiche ne l'Oriente
Veggio la bianca Aurora hor comparire,
E già l'Aura volante
Nuncia di lei quì drizza omai le piante.
Beata, Cinthia, sei,
Che di restarne in ciel già t'è concesso
Per gran parte del giorno.
E pareggiando quasi il Dio di Delo,
Lieta godrai quel Fanciullin sì degno,

A cui picciola è fascia, e picciol lembo
Tutto il giro Celeste,
Ne mi dileguo a i raggi
Di tanta luce immensa?
Ah tanto può te Amore,
Che'n gioia struggi, e non consuma vn core.

Gios *Ahi, che sazio veder non mi poss'io*
Di ribaciar ben cento, e mille volte
Il teneretto piede,
E di ripormi il sacro fieno al petto,
Ch'a tè, Signor, fù letto:
Ma tù superbo, e temerario mondo,
Che senza freno alcun, senza ritegno
Brami ogn' hora arricchirti;
Come l'essempio dal tuo Dio non prendi
In curar poco e le grandezze, e gli aggi?
Poich'egli, ch'è Signor de l'Vniuerso
Gia diuenuto humile
Nasce tra'l fieno in poueretto ouile.

Mar. *Parmi, Gioseffò, vdir poco di lungi*
Musico suon di pastorali accenti
Con piu sampogne, e corni
Frà questi prati di bei fiori adorni.

Gios *Si certo, e veder parmi*
Più d'vna face scintillar dal colle;
Saran forsi pastori,
Ch'a i boschereccì vffici han giunto i chori;
Ma par, ch' ogn'uno a noi arizzi il camino,
E già vicini sono; hor quando e come
Hebber di noi costor si certo auiso?

SCENA QVARTA.

Tebano, Canisio, Fileno, Gioseffo, Maria.

LO splendor, l'armonia
De gli Angelici accenti,
Cari compagni miei, chiaro n'addita
Esser questa la stanza
Del supremo Signor de l'vniuerso
*Can.*Senz'altro è questa à i segni, che ne disse
In Ader l'Angiol Santo
Quando, vegghianti custodiam la greggia.
Fil. E s'è pur d'essa, che tardiam, che tutti
Non entriamo gioiosi al sacro speco
Ad adorar del gran Figliuol di Dio
La gloriosa cuna
In cui del mondo ogni gioir s'aduna?
*Gios.*Chi cerchi, ò pastoral lieta famiglia?
*Can.*Vn fanciullin, che 'n questa notte è nato
D'vna Vergine intatta.
*Teb.*Che del souran Monarca è degno Figlio.
Fil Che viene a tor dal mondo il duro essiglio.
Gios. Venite pur, godete
Fortunati pastori
L'humil Bambino, entro vn' ouile accolto;
Mirate pur, mirate,
Mirate, ed adorate

Volto sì bello, e diuo;
Poiche introdotti sete
A rimirar que' pregi,
Che son negati a gran Signori, e a Regi

Cho. *Gloria, gloria nel ciel, pace quì in terra;*
Sia gloria a Dio,
A l'huomo pace,
Cui non arde la face
D'vn voler empio, e rio;
Già finit'è la guerra;
Gloria, gloria nel ciel, pace quì in terra.

Teb. *Chinianci tutti al suol con giunte palme.*

Can. *O merauiglia immensa.*

Fil. *O lieta vista, ò cara conoscenza.*

Teb. *Smarriti hò tutti i sensi.*

Can. *Stupisce l'alma entro il corporeo velo.*

Fil. *Beati noi, qui veggiam, lieti, il cielo.*

Mar. *O felice famiglia*
Per tanti, e tanti detti de' Profeti
Famosa, e chiara al mondo;
Eccoui omai quel, che promesso fue
A voi, Messia Celeste;
Accostateui pur semplici ingegni,
Primizie de la fede; offrite omai,
Co' vostri ardenti cori,
Quegli amorosi doni;
Poich' è di quì lungi quel fasto, e quella
Ambizion di Cittadini eroi,
E voi sol degni sete

Di

Di venir, di mirar il frutto amato
Del ventre immacolato;
E di goder, con amoroso zelo,
La Gloria, il Bene il Bel, l'Amor del Cielo.

Fil. *A tè, Signor, m'inchino,*
Fanciul supremo, a tanto imperio eletto,
E stringer ti vorrei dentro il mio petto,
Sacro Parto Diuino;
E perche sò, che sai mia pouertate,
E i gran disaggi di canuta etate,
T' offro due Tortorelle,
Chiuse entro questa gabbia, vaghe, e belle,
Queste à tua Madre esser potran legitima
Offerta al Tempio in vece de la vittima.

Teb. *Sacra coppia Celeste,*
Che custodisci vn Rè tanto supremo
Inanzi al cui cospetto io temo, e tremo;
Dammi tu, dammi ardire
Di mirare il Bambin tanto pietoso,
Che si lieto, e festoso
A noi si mostra, e fà tutti gioire;
Hor poiche ciò concedi, ecco vn agnello
Porto al mio Dio, fanciul si vago, e bello;
Picciolo è 'l don: ma tanto gran Signore
N' accettarà, per sua bontate, il core,

Can. *Di saluatichi frutti, io questa cistula*
Portai, Signor dolcissimo,
Che nel seno amenissimo
Colsi di Ader, dentro il mio bel pomario.

In

In cui hor più a'vn fior soaue, e vario
Spunta nel natalicio
Tuo giorno priuo d'ogni reo supplicio.
Prendile, sacra coppia, che sdiceuole
Non sarà, certo, al Fanciullin piaceuole.

Fil. *Come dal Thimo suole*
Libar l' Ape ingegnosa il dolce miele,
Ne l'odorato Aprile,
Così appunto, ò Signor, non sò vedermi
Sazio di suger mille, e mille fiori
In questi pargoletti, e Sacri piedi,
Per dar ristoro alquanto
Al mio beato amor, sincèro, e santo.

Teb. *Deh, mi fusse concesso*
Di chiuderti, ò mio Rè, dentro il mio core.
Deh mi fusse permesso
Di trasformarmi almeno
In queste sacre, e fortunate fasce;
Acciò sempre toccassi
Quel Bel, quel Ben, che ci ristora, e pasce.

Con *Ed io esser vorrei,*
Non già quel fauoloso
Argo di cento lumi ornato intorno:
Ma vero Argo di lingue, e d' occhi insieme,
Per mirar, per lodare
Quel gran tesor; ch' io veggio,
Quella beltà, ch' io godo
In questo picciol piede, ò gran Signore,
Che di tanto gioir, sei vero autore.

Sce-

SCENA QVINTA.

Curtio, Molinio, Choro d'Angioli, Perilio, Tebano, Canisio, Fileno, Gioseffo, Maria.

Siam pur gionti, ò fratelli,
Ben che pur tardi alquanto; ecco la stanza,
Stanza non già; ma speco,
E speco tal, che'l Paradiso hà seco.

Mol. Ed ecco anco i pastori,
Che, pria di noi, son gionti al caro inuito.
Vè come stan godendo,
Vè, come stan chinati inanzi a quello
Bambin, celeste, e bello.

Cho. Gloria, gloria nel Ciel, pace qui in Terra;
Sia gloria a Dio,
A l'huomo pace,
Cui non arde la face
D'vn voler empio, e rio;
Già finit'è la guerra;
Gloria, gloria nel Ciel, pace qui in Terra.

Per. O più di noi compagni auuenturosi;
Poiche fin'hor godeste
Questo splendor diuino,
Questa diuinità, che di dolcezze,
D'amori, e di bellezze

Vn

Vn di luuio comparte à i nostri cori,
Che son già colmi di viuaci ardori?
Fil.Ecco a voi pur vien tal piacer concesso.
Teb.Sete ancor voi, nel paradiso accolti.
Can.Hor tutti il ciel qui rimirar potete.
Cur.E vero, il miro, e par, ch'n quello io posi.
Mol.Io per dolcezza il cor sento mancarmi.
Per.Deh, così fosse vn tal piacere eterno,
Per nostra alta ventura,
Come è fuor di misura.
Cur.Star più a segno io non posso,
Cari fratelli miei, chiedo perdono
Se pria di voi, ben troppo ardito, ardisco
Di offerire al mio Dio le mie promesse,
Che l'impazienza, è fanciullesca vsanza.
Mol. Questo è giusto disio, non è impazienza.
Per. Di pur, fa pur che vuoi, offri, che'l tutto
E grato al Rè superno,
Che'n terra, e'n ciel di noi tiene il gouerno.
Cur. Picciol fanciul son io, Signor celeste,
Nulla possedo al mondo,
Ma'n picciol corpo, animo immenso ascondo
Co'l qual ti reco queste
Fresc'herbette odorate,
Di varij, e vaghi fior tessute, e ornate;
Non le sdegnar, mio Dio, che in ogni fiore
Vna picciola parte è del mio core,
E se quella ti porto, il cor ti reco,
E se l' accetti, il cor, senz' altro, è teco.
Mol.

Mol. *Questa, che da me vinta*
Fù, nel trar le saette, ò mio Signore
Questa ti dono, insiem co'l proprio core;
Prendila, ò Diua, e 'n vece
Del fien, di questa il letto
Componi al fanciullin caro, e diletto;
E se tanto mi lece,
Questo fiaschin di secca Tamarice
Pieno d'ottimo vin, prendi, ò felice
Custode, e sia questo si buon licore
Di voi ristoro, e del Fanciullo honore.

Per. *O pargoletto volto,*
In cui l'honor del ciel, tutto è raccolto,
O gran Rettor, de l'vniuersa mole,
Lucido sol, che doni lume al sole,
Che posso hor io donarti,
Se non posso, ne sò come lodarti?
A te dunque mi volgo, ò coppia degna,
In cui del ciel la grazia, e pioue, e regna.
Il bianco pane a voi sol porto, e al vostro
Figliuol disceso a noi dal sommo chiostro
Dolce il miele, e 'l butiro;
Acciò, compito il giro
De' teneri anni suoi, proui, ed intenda
Come si schiui il male, e 'l ben si apprenda.

Mar. *Gioite pur, gioite,*
Grati pastori, che 'l mio Figlio, il nostro
Signor pietoso, e Redentor benigno

Choro d'Angioli.

Quando la vaga Aurora
Partorisce il bel giorno, e'l sol vien fuora,
Cantano gli Augelletti,
E salutan del dì, la noua luce;
Noi, augelli del cielo Angioli eletti,
Hor, che nasce nel mondo il nostro Duce,
Ch' è di giustizia sole,
Facciam balli, e carole,
Formiam dolce armonia
A l'almo Sol, che nasce di Maria,
Sù tutti vniti in schiera,
Cantiam, balliam, lodiam la Luce vera.

Nott. *O dolcezze, ò contenti,*
Soauissime gioie,
Per cui gli affanni son dal mondo spenti:
Quanto, quanto mi doglio
Di vedermi vicina al disparire;
Poiche ne l'Oriente
Veggio la bianca Aurora hor comparire,
E già l'Aura volante
Nuncia di lei quì drizza omai le piante.
Beata, Cinthia, sei,
Che di restarne in ciel già t'è concesso
Per gran parte del giorno.
E pareggiando quasi il Dio di Delo,
Lieta godrai quel Fanciullin sì degno,

Partianci ò Stelle amate,
Per girare altri climi, altre contrade;
Nostro Fattore, e Dio,
T'adoriamo, e rendiamo,
Grazie degne, ed honori
Di tanti a noi concessi alti fauori;
Fra'l mar di vostre gioie
Rimanti, ò sacra Coppia,
A custodir si glorioso pegno;
Santo Amor, di mia gioia alta caggione,
Con la suora d' Apollo,
Co i sacri chori tuoi, resta godendo
Di si vago Fanciullo, i santi rai,
Che l' Aura, più del solito soaue,
Farauui compagnia ;
Ed ecco vien, chiamando
L' Aurora a voce piena,
Partianci, ò Stelle. Am. S. A Dio, Notte serena.

SCENA SETTIMA.

Aura, Aurora, Amor S. Luna,
Choro d' Amori

DAl bel seren del Cielo,
Deh vieni omai, l'aria illustrando intorno,
Vaga, e vermiglia Aurora
A quest' alma contrada,
Contrada felicissima, e beata.

Auro

Auro. Ecco, ò diletta mia scorta gradita,
Del sereno mattino
Lieta figlia, e del cielo Aura volante,
Ecco segue tue piante
La stella d' Oriente
Spargendo d'ogni intorno
Fior, fronde e frutti del suo lembo adorno.

Au. Hor, come è tuo costume,
Riporta al mondo il desiato lume;
V'è, che, con gran desio,
Lo tuo fiorito velo
Aspetta il mondo, e'l cielo,
Ecco io spirando intorno,
Desto gli augelli a salutare il giorno.

Am.S. Qui, quì l' aurato piede
Ferma omai, ò del Ciel candida luce,
Che vedrai, che godrai
Nostre danze gioiose,
Nostre gioie amorose.

Auro. O fortunata schiera,
O auuenturate piaggie
Oue l'alto Fattor nasce del mondo;
Eccone quì a godere
Insiem con l'Aura placida, e tranquilla
Tante rare bellezze,
Tante care dolcezze.

Lun. Fin, che sorgan da l'onde
Del mio biondo fratello, i bei destrieri,
E s'indorin le piaggie al nouo giorno,

O bianca Aurora, ò cortese Aura amica.
Qui con noi goderete
Quel Dio, che tante gioie hora ne adduce,
Qui vagheggiar potrete
Quel risplendente Nume,
Fattor del nostro lume.

Aur. *Deh tessiamo, ò degli astri alta Reina*
Di Gelsomin, di Gigli, e d'Amaranti,
Di Giacinti, e di Rose
Ghirlande assai pompose
Al sourano Signor, che tutti bea;
Perche graditi fregi
Farli possi im de suoi beati pregi.

Auro. *Non sol vaghe ghirlande*
Io tesserò con voi ma vorrò ancora
Tutto il mio ricco lembo
De' bei parti di Flora
Versare, hor hor su'l pargoletto grembo.

Am.S. *O gemino splendore,*
O mio Choro, Aura amica,
Entrianne, lieti, a la beata stanza
Del Regnator de' Cieli,
Radoppiando le danze, e i canti quiui;
Fin che a portar ne venghi il suo tributo
Il luminoso Apollo,
Ch'ad indorar quasi comincia omai
L'alte cime de' monti;
Sù dunque, a gara de gli Angioli santi,
Radoppiate ò seguaci i balli, e i canti.

Choro d'Amori.

Speco ſanto, e beato,
Che 'n tè rinchiudi il Cielo,
E'l Rè del mondo ſotto humano velo;
Ne' tuoi felici horrori
Cantin gli Angioli ogn'hor, cantin gli amori.

Choro d'Angioli.

Quando la vaga Aurora
Partoriſce il bel giorno, e'l Sol vien fuora,
Cantano gli augelletti,
E ſalutan del dì la noua luce;
Noi augelli del cielo, Angioli eletti,
Hor, che naſce nel mondo il noſtro Duce,
Ch'è di giuſtizia Sole,
Facciam balli, e carole,
Formiam dolce Armonia
A l'almo Sol, che naſce di Maria
Sù tutti uniti in ſchiera,
Cantiam, balliam, lodiam la Luce vera.

CHORO.

O Glorioſa coppia,
Che trà tanti diſaggi, e tante pene,
Godi eterne dolcezze, eterno bene;

Con

Con quanti gran fauori,
Hor addolcisce Dio vostri dolori?
Del Ciel le Hierarchie
Vi fan dolci armonie;
Vi honoran Cielo, e Terra;
Gioiscon tutti, e sol l'Inferno hà guerra;
Che presago del male,
Che gli soprasta, in vano
Schiuarlo tenta; ah follemente insano,
Cerca del trionfale
Nato Bambin certezza,
Ne giunger può il meschino a tanta altezza;
Che, se fu poco in possederlo accorto,
Merauiglia non è, se, cieco, hor vuole,
Con pensier così torto,
Fiso, mirar i rai di sì gran Sole.
Frà tante alte vaghezze,
Godi eterne dolcezze,
Coppia gradita, in tanto;
Ch'altri non hà di disturbarti il vanto.

IL FINE.

NOta, che'l principio della Scena settima dell'Atto secondo hà da cominciare co'l Madrigale, che canta il Choro d'Amori, il quale è nel fine di detta scena cantato.

IL Sig. Marc' Antonio Perillo nostro Secretario volendo dar principio alla generosa impresa del conquisto di fama, e d'immortalità con l' armi dalla penna, e dell'intelletto, hà voluto cominciar da questa Rappresentatione da lui molti anni sono composta, auualendosi del Prouerbio, A paruis est incipiendum, per lo che facendola, per mezzo delle Stampe, vscire nel publico steccato del mondo, promette insieme per l' auuenire più eleuate compositioni di questa, quale per osseruanza delle costitutioni della nostra Academia è stata da noi approuata, e degna della publica luce giudicata. In Napoli, nel Conuento di Nostra Signora del Monte Carmelo à 7. di Marzo 1625.

Horatio Comite Prencipe de gl'Incauti.

M. Filocalo Caputo Carmel. Theol. dell'Illustriss. Sig. Card. Carafa Arciuescouo di Nap.

Diego Mammana.

Reuisori.